

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



3

Anno XCVI
Marzo 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Specificazione dei confini tra le Parrocchie di S. Antonio Maria Pucci e del S. Cuore in Bologna.....	pag. 147
Saluto al Convegno «Le professioni: il ritorno dell'etica»	» 148
Omelia nella quarta Veglia di Quaresima	» 150
Incontro con i genitori dei cresimandi	» 152
Omelia nella Messa della IV domenica di Quaresima	» 158
Apertura dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio	» 150
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Francesco Nanni	» 162
Omelia nella quinta Veglia di Quaresima.....	» 164
Omelia nella Messa per il pellegrinaggio dei fidanzati	» 166
Conferenza su «Il figlio: dono o diritto?»	» 168
Omelia nella Messa per gli universitari.....	» 174
Omelia nella Messa per il precetto pasquale Interforze regionali	» 176
Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale.....	» 178
Incontro con i Giovani nella XX Giornata Mondiale della Gioventù.....	» 180
Omelia nella Messa Crismale	» 183
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	» 186
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore.....	» 188
Omelia al termine della <i>Via Crucis</i>	» 191
Omelia nella Veglia Pasquale	» 193
Omelia nella Messa del Giorno di Pasqua.....	» 196

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 199
— Sacre Ordinazioni	» 199
— Conferimento dei Ministeri.....	» 199
— Necrologi.....	» 200

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

SPECIFICAZIONE DEI CONFINI TRA LE PARROCCHIE DI S. ANTONIO MARIA PUCCI E DEL S. CUORE IN BOLOGNA

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2179 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2005

Poiché recenti opere di urbanizzazione e conseguenti nuovi insediamenti abitativi hanno creato l'esistenza di due nuove strade – via Giuseppe Dossetti e via Ferruccio Parri – in Comune di Bologna, in una zona situata tra la Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci e quella del S. Cuore, ponendosi il dubbio al territorio di quale Parrocchia esse appartengano;

al fine di eliminare ogni incertezza con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

le vie Giuseppe Dossetti e Ferruccio Parri in Comune di Bologna appartengono al territorio della Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci.

Il presente Decreto viene redatto in tre esemplari da conservarsi uno presso l'archivio della Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci, uno presso l'archivio della Parrocchia del S. Cuore ed uno presso l'archivio della nostra Curia.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, Domenica 13 marzo 2005, V di Quaresima.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**SALUTO AL CONVEGNO
«LE PROFESSIONI: IL RITORNO DELL'ETICA»**

Aula Magna S. Lucia
venerdì 4 marzo 2005

Illustri Signori,

ben volentieri ho accolto l'invito di porgere un saluto a tutti voi partecipanti al Convegno «Le professioni: il ritorno dell'etica». Ne sono grato al Presidente.

Penso che dall'Arcivescovo attendiate un saluto che vada oltre le parole di circostanza, ma che offra – sia pure telegraficamente – qualche spunto di riflessione sul tema del Convegno.

Una riflessione come la vostra incontra oggi una difficoltà di fondo: la parola «etica» nella modernità ed in larga parte della post-modernità è divenuta ambigua. Essa veicola due significati ben diversi: esiste un discorso etico alla terza persona e un discorso etico alla prima persona.

Il primo intende essere la costruzione della risposta alla domanda: che cosa devo/non devo fare? a cui si cerca di rispondere con una riflessione oggettiva e neutrale che prescindendo dai soggettivi progetti di vita. Il secondo intende essere la costruzione della risposta alla domanda: come devo vivere per vivere una vita buona? a cui si cerca di rispondere guardando alla vita della persona che agisce come un tutto dentro al quale i singoli atti acquistano senso. Il primo mette al centro il tema delle regole giuste; il secondo mette al centro il tema delle virtù che rendono buono l'agire.

L'etica della giustizia e l'etica della virtù si pongono oggi non raramente come alternative, almeno all'interno di quella «filosofia pubblica» che influisce sui processi legislativi.

Il tema del «ritorno dell'etica nelle professioni» non può oggi ignorare quel nodo teoretico e pratico: è un problema di [ripensamento e riformulazione di] regole nuove o è prima e soprattutto un problema di una riscoperta affezionata di un bene che è intrinseco all'esercizio della professione? Consentitemi la proposta di una riflessione che non veda come alternative le due «cifre» del dibattito attuale, la giustizia e il bene, ritenendo la giustizia una regione del bene.

- Ha senso parlare in modo serio di etica delle professioni, solo se si ammette che ciascuna di esse ha una sua propria identità, definita dallo scopo per cui esiste. Esiste cioè un bene proprio di ciascuna professione.

- Questa identità è da ritenersi intangibile da parte di qualsiasi autorità. E' un aspetto particolare di quella visione della società fondata sul principio di sussidiarietà.

- L'identità genera un ethos specifico di ogni professione, un'insieme cioè di attitudini spirituali che definiscono il "buon professionista". E' questo ethos che deve generare poi quelle norme di comportamento proprie dell'esercizio di ogni professione: sono i codici deontologici.

- L'esercizio di ogni professione ha una relazione stretta con il bene comune. E' questa relazione che fonda la legittimità dell'intervento statale per regolamentare l'esercizio della professione. E' necessaria una vera continuità fra identità della professione, ethos professionale, codice deontologico, legge civile. E' questa un'articolazione assai delicata. Se oggi non è più chiaro quale posto ha l'etica nell'esercizio delle arti professionali, è perché quell'articolazione è stata non raramente spezzata. E' stata spezzata nella direzione o di una affermazione di autonomia senza regole o di una richiesta di norme giuridiche sempre più invadenti.

Illustri Signori,

vi auguro un buon lavoro perché il tema che affrontate è di importanza decisiva.

OMELIA NELLA QUARTA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 5 marzo 2005

1. «Gli disse Gesù: va a lavarti nella piscina di Siloe [che significa inviato]. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva».

Carissimi catecumeni, eletti dal Padre ad essere in Cristo suoi figli adottivi, queste semplici parole narrano quanto accadrà in voi durante la Veglia pasquale: sarete lavati nella piscina battesimale e tornerete da essa che ci vedrete.

Voi avete compreso subito che non sto parlando in senso fisico della vista dei vostri occhi; sto parlando di un'altra cecità da cui solo il battesimo può liberare l'uomo. Una cecità di cui l'uomo, come il cieco del Vangelo, soffre fin dalla nascita. Quale cecità?

La vista dei nostri occhi consente di muoverci senza subire né causare danni: quando si spengono, tutto il nostro corpo è come bloccato, impedito di muoversi.

Avviene una cosa analoga anche ad un livello più profondo della nostra persona. Essa per vivere una vita buona, per non dilapidare il patrimonio della sua umanità, ha bisogno della luce della verità. Non una verità qualsiasi, ma la verità circa il senso della sua vita, circa il bene della sua persona, circa il modo giusto di convivere con gli altri. Quando manca all'uomo la luce della verità che sia capace di sciogliere l'enigma della sua esistenza, egli è perennemente esposto al pericolo di vivere invano, devastato dal non senso.

Voi, carissimi catecumeni, venendo a lavarvi nel battesimo, tornerete che ci vedrete. Incontrando Cristo, vivendo in forza del battesimo in Lui e con Lui, voi saprete quale è il senso della vostra vita; conoscerete la verità circa il bene della vostra persona; imparerete nella Chiesa a convivere con gli altri in modo giusto. Gesù ha detto di se stesso: «io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Gesù è la luce della vita perché Egli ci rivela quale è la nostra origine: siamo stati pensati e voluti dal Padre. Ci rivela quale è la nostra destinazione finale: siamo destinati alla vita eterna. Durante i quarant'anni della sua peregrinazione nel deserto, Israele era guidato dalla luce che emanava da una nube che li precedeva [cfr. *Es* 13,21 e *Sap* 18,3]. Anche voi, carissimi catecumeni, nella vostra vita – non raramente paragonabile ad un deserto – sarete guidati dalla luce che è Gesù e la sua parola. Guardate a Lui e sarete luminosi; seguite Lui e non camminerete nelle tenebre. Sarete veramente liberi e

liberamente veri, poiché – come Gesù ci ha insegnato – rimanendo fedeli alla sua parola, diventerete suoi discepoli, «conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» [Gv 8,32].

A ciascuno di voi, il Signore dice: «va a lavarti alla piscina di Siloe».

2. Carissimi fedeli che già siete stati iniziati ai divini misteri, è a voi rivolta questa sera la parola dell'apostolo: «se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore». È già accaduto nella vostra persona quanto i vostri fratelli catecumeni stanno ancora spettando: voi siete già passati dalle tenebre alla luce. Il battesimo che avete già ricevuto è stato la vostra «illuminazione», e vi ha immersi nella Vita divina.

«Ora siete luce nel Signore». Vedete l'opera mirabile del battesimo! E esso ci assimila talmente a Cristo, che ciascun battezzato diventa ciò che è Lui, il Signore. «Io sono la luce», dice il Signore; «siete luce nel Signore», ci dice l'Apostolo. Siamo come «cristificati».

La luce divina che è Cristo, negli uomini che si lasciano fare luce produce i suoi frutti: «il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità».

Perché la luce possa produrre questi tre frutti, è necessario vigilare attentamente sulla nostra condotta, comportandoci non da stolti, ma da persone visitate dalla divina Sapienza.

A noi tutti, catecumeni e fedeli, l'Apostolo esprime il desiderio che partecipando alla Liturgia, cantiamo ed inneggiamo al Signore con tutto il nostro cuore, ossia con tutta la nostra persona. È la divina Liturgia la sorgente della nostra vita cristiana.

INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI

Teatro Manzoni
domenica 6 e 13 marzo 2005

«L'EDUCAZIONE: DIFFICILE, MA POSSIBILE»

Di tutti gli incontri di cui è costellato il mio servizio episcopale questo di oggi è uno dei più desiderati ed attesi. Per l'importanza e l'urgenza del tema che affronteremo: il tema della educazione. Che vorrei affrontare da due punti di vista: educare oggi è difficile, ma è possibile.

Desidero che ciascuno di voi esca da questo incontro con un grande coraggio nel cuore, il coraggio di educare, grande per le ragioni che lo fondano e gli danno diritto di esistere.

1. Educare: un lavoro difficile.

L'atto educativo è il più grande atto che una persona possa compiere poiché esso ha per "oggetto" una persona umana: fa essere una persona umana. Ora non esiste nulla di più prezioso nell'universo di una persona umana. Ma l'educazione è difficile, poiché normalmente le cose più grandi sono le più ardue.

«Far essere una persona», ho detto. Che cosa significa? Si racconta che quando Michelangelo si trovava a dover scegliere fra i veri pezzi di marmo per scolpire una statua, egli li palpasse colle sue mani come se li accarezzasse, per rendersi conto quale pezzo fosse più adeguato ad esprimere ciò che l'artista sentiva. Era come se giudicasse il blocco marmoreo da ciò che esso era capace di divenire. È questa una pallida immagine di ciò che accade nel rapporto educativo.

La domanda fondamentale che ogni genitore si pone nei confronti del figlio è la domanda sul suo destino: chi diventerà, chi è capace di diventare questo bambino, questo ragazzo che è mio figlio? Che cosa sarà di lui? Quale sarà il suo avvenire? Ed ogni altra persona che intervenga nel lavoro educativo in fondo deve porsi questa stessa domanda.

È ovvio penso per tutti voi che la domanda non ha prima di tutto un significato ...professionale: "chi è capace di diventare..." non significa semplicemente "quale professione, quale lavoro è in grado di apprendere a fare". Non è una domanda circa la capacità di fare, ma

circa la capacità di essere. Ed allora la domanda che voi vi ponete nei confronti del vostro figlio, si colloca dentro alla grande domanda che ognuno si pone sull'uomo: di che cosa è capace l'uomo?

Sentite che cosa risponde a questa domanda un grande poeta greco: «L'esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo ... Fornito oltre misura di sapere, di ingegno e di arte, ora si volge al male, ora la bene; e se accorda la giustizia divina con le leggi della terra, farà grande la patria. Ma se il male abita in lui superbo, senza patria e misero vivrà» [SOFOCLE, *Antigone*, Primo episodio – primo stasimo].

Di che cosa è capace l'uomo? Di imparare un lavoro, certo; di acquisire “sapere, ingegno e arte”, certo. Ma egli è capace di “volgersi ora la bene ora al male”: è capace di compiere scelte libere per prendere posizione di fronte alla suprema discriminazione, quella fra bene e male. E quindi è capace di costruire una comunità giusta o ingiusta con le altre persone. In poche parole: quella persona umana che è vostro figlio, è dotato di intelligenza, di libertà, di socialità. Tutto questo e nient'altro?

Alla domanda “di che cosa è capace l'uomo”, la fede cristiana oltre a dare la risposta data finora, aggiunge qualcosa di straordinariamente nuovo: l'uomo è capace di Dio [homo capax Dei]. Capace di conoscere, capace di scegliere, capace di lavorare, capace di comunicare certamente; ma soprattutto capace di Dio.

L'uomo è certo un essere razionale e libero; è certamente un essere sociale. Ma la sua vera grandezza consiste nel fatto che egli è chiamato ad entrare in un rapporto diretto ed immediato con Dio stesso, in cui l'uomo viene divinizzato.

Vi dicevo che l'atto educativo è il più grande atto che una persona possa compiere: far essere una persona umana. Che significa: renderla capace di pensare; renderla capace di scegliere liberamente; renderla capace di lavorare; renderla capace di convivere con le altre persone; renderla capace di un rapporto con Dio in cui è divinizzata. Possiamo esprimere tutto questo con una formulazione sintetica. Educare una persona umana significa renderla capace di vivere una buona vita temporale orientata alla sua condizione di eterna beatitudine. Un Padre della Chiesa esprime stupendamente il fine a cui mira l'educazione quando dice che l'uomo è «un vivente che viene governato sulla terra e condotto altrove, e (il colmo del mistero cristiano) divenuto divino per il suo tendere a Dio» [S. GREGORIO NAZIANZENO, *Orazione* 45, 5.6; PG 36,632 B: trad. mia].

Qual è la vera difficoltà dell'opera educativa? Quella – se così posso dire – di mantenere sempre la misura intera della dignità e della grandezza di vostro figlio. La fedeltà a questa misura può venir meno in due modi. O perché si nega qualcuna di quelle capacità di

cui parlavamo; oppure perché non si opera secondo una proposta educativa unitaria. Mi spiego brevemente.

Un genitore non mantiene intera la misura della grandezza e della dignità del proprio figlio se trascura di educarlo secondo l'una o l'altra delle sue capacità: se trascura per esempio di educarlo nella sua capacità di pensare. Ha ristretto la misura della sua grandezza.

Uguualmente – questa seconda ipotesi è più difficile da spiegare – compie questa restrizione quel genitore che non conoscendo ciò che è più importante nella persona e ciò che lo è meno, finisce coll'educare la persona in modo non armonico, non unitario. È certamente importante – faccio un esempio – educare il proprio figlio nelle sue capacità fisiche perché possieda il bene della salute, ma quando questa cura diventa prevalente genera una persona disarmonica; una persona non riuscita.

Come potete capire, la difficoltà dell'opera educativa è intrinseca alla sua grandezza. L'opera educativa è un'opera grande perché grande è la persona umana che viene generata.

Educare: un lavoro possibile.

Parto da un testo molto bello di S. Paolo: «è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci educa [paideuouosa] a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza» [Tit 2,11-14]. Questo è il pensiero più importante che oggi vorrei comunicarvi.

Avrete subito notato che Paolo attribuisce l'opera educativa alla grazia di Dio. Al riguardo, nella lingua greca in cui scrive, egli usa proprio la parola tecnica di «educazione-paideia».

Non solo. Non parla di una “grazia di Dio” invisibile, non incontrabile perché non se ne sa nulla. Essa è una grazia di Dio apparsa: che si è fatta vedere, toccare, udire. Non a caso la Chiesa ci fa leggere questo testo biblico nella solennità del Natale. La grazia di Dio apparsa è Gesù Cristo.

Possiamo allora concludere: è Gesù Cristo che educa la persona umana; che la genera e la fa essere in tutta la sua pienezza. Tutta l'opera educativa dell'uomo trova in Lui la sua sorgente. Egli è la potenza educatrice che conduce l'uomo fino a quella divinizzazione di cui parlavo. Alla domanda quindi se è possibile oggi educare i nostri figli secondo la misura intera della loro dignità, e conducendoli alla pienezza della loro umanità, rispondo: è possibile perché esiste Cristo, il quale rende i vostri figli capaci di pensare nella pienezza

della verità; capaci di agire nella pienezza della libertà. In una parola: perché fa essere l'uomo nella pienezza del suo destino.

Mi rendo conto che la prospettiva vi possa sembrare totalmente lontana dalle vostre preoccupazioni quotidiane. Non è così. Spero di mostrarvi la vicinanza di questa visione, facendomi delle domande a cui via via cercherò di rispondere.

Prima domanda: ma allora quel è la nostra vera "funzione" di educatori? È ancora l'apostolo Paolo a risponderci nel seguente passo: «io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere ... Siamo infatti collaboratori di Dio» [1Cor 3,6-7.9a].

L'immagine della coltivazione è usata assai frequentemente per indicare l'opera educativa: anche Paolo – come avete sentito – vi ricorre. Paragoniamo dunque la vita dei vostri figli a quella di una pianta che cresce. Esiste tutta una serie di attività che rendono possibile la crescita: ma la forza della crescita è nella piante stessa. Così è della persona dei vostri figli. Chi li fa crescere? È la grazia di Dio apparsa in Cristo. Ma questa potenza, energia intima e divina che fa crescere, ha bisogno di co-operazione da parte vostra. Voi siete i cooperatori di Dio stesso: lo siete stati perché vostro figlio potesse venire al mondo; lo siete ora perché vostro figlio possa crescere nella sua umanità fino alla pienezza della sua misura.

Seconda domanda: ma concretamente, in che modo Cristo è l'educatore di cui noi siamo i cooperatori? E questa è la domanda più importante di tutte.

Inizio ancora la risposta con un'immagine. Se in una stanza fa molto freddo ed è acceso un fuoco, perché io possa scaldarmi è necessario che mi avvicini al fuoco, almeno quel tanto che mi consenta di sentirne i benefici effetti. È necessario che mi collochi in quello spazio in cui il fuoco arriva col suo calore.

Esiste uno spazio in cui Cristo esercita la sua funzione di educatore? Esiste una "scuola" in cui Egli è maestro e i vostri figli possono farsi suoi "scolari"? Questo luogo esiste; la scuola di Cristo in cui i vostri figli diventano suoi scolari è la Chiesa.

Ci eravamo chiesti in che modo Cristo diventa l'educatore dei vostri figli e voi i suoi cooperatori. Lo diventa attraverso l'azione educativa della Chiesa dentro la quale transita l'azione educativa di Cristo. E voi siete – come scriveva S. Paolo – i suoi collaboratori mediante e dentro ad una profonda cooperazione colla Chiesa. Se viene siglato un forte patto educativo, una vera e propria alleanza educativa fra voi e la Chiesa, voi diventate veramente cooperatori di Cristo, e la sua energia educativa trasformerà i vostri figli in persone umane pienamente realizzate.

Terza domanda: in che cosa consiste questo «patto» o «alleanza educativa» fra voi e la Chiesa? Essa può assumere due forme, la prima non è difficile da spiegare; la seconda non è facile.

La prima consiste nell'esplicito rapporto che voi istituite con la Chiesa per l'educazione dei vostri figli. Ciò che accade oggi ne è segno. Questa forma può giungere fino al punto che chiedete alla Chiesa di allearsi con voi nell'opera intera dell'educazione, mandando i vostri figli anche alla scuola gestita dalla Chiesa.

È questa la forma che la Chiesa desidera e pressantemente chiede che assuma il patto educativo che essa vuole siglare con voi. Non mi fermo oltre perché è ben conosciuta.

La seconda forma è più difficile da spiegare. Devo fare due premesse. Voi sapete che noi viviamo dentro una cultura che nelle sue basi è stata generata dalla fede cristiana. Di essa oggi vive anche chi non si riconosce nella fede cristiana o è magari ateo. Vi faccio solo un esempio. Una delle colonne portanti della nostra cultura è l'affermazione della dignità della persona umana, di ogni persona umana.

Quando parlo di "cultura" non pensate a ... libri o ad università. La cultura è il modo con cui un uomo, una donna, un popolo si pone dentro alla realtà, e quindi il modo mediante cui introduce nella realtà i nuovi arrivati. È innegabile che il nostro modo di porci dentro alla realtà, appunto la nostra cultura, è stato configurato dalla fede cristiana.

Seconda premessa. Educare una persona nel senso spiegato nella prima parte della mia riflessione, non è qualcosa che avviene fuori dal mondo in cui viviamo. Educare una persona significa, lo abbiamo già detto, farla essere nella sua pienezza. E ciò non può non accadere dentro ad una cultura, dal momento che pienezza di vita umana non esiste senza cultura.

Tenendo conto di queste due premesse, ora riprendo il discorso. La seconda forma che può assumere il patto educativo fra genitori e Chiesa è proprio di chi, pur non riconoscendosi nella fede cristiana, ritiene che la cultura da essa generata sia il modo più adeguato per l'uomo di vivere dentro alla realtà. Pertanto, chi sigla il patto educativo in questa forma, da una parte non educa i propri figli secondo un astratto modello di umanità che concretamente non esiste da nessuna parte: secondo un progetto utopico. Dall'altra difende la possibilità pubblica della fede cristiana di educare e di generare cultura. Non posso fermarmi oltre su questo tema oggi di bruciante attualità: non ne abbiamo il tempo.

Chi sceglie per i propri figli l'insegnamento della Religione Cattolica (IRC) si pone dentro questa prospettiva; è consapevole che la

conoscenza ragionata delle fede cristiana sia indispensabile perché il proprio figlio cresca nella pienezza della sua umanità, che egli ha ricevuto in un preciso contesto culturale.

La scelta dell'IRC è una delle forme che esplicita questo secondo modello di alleanza educativa genitori-Chiesa.

Si pone dentro a questo contrasto il grande tema dell'educazione alla convivenza con gli altri dentro al processo, in cui siamo ormai immersi, di incontro fra le culture, religioni, popoli diversi.

Conclusione

Conosco le vostre preoccupazioni educative. So che non raramente, pensando al futuro dei vostri figli, vi lasciate prendere da un senso di grave incertezza.

Vi parlavo di "coraggio" all'inizio; di ragioni che vi danno il diritto ad avere un ragionevole coraggio.

Esiste una destinazione al bene e alla pienezza della vita, che Dio stesso ha inscritto nella persona dei vostri figli e che mediante la Chiesa Cristo energicamente porta al compimento. Chi ci potrà sradicare da questo terreno? Niente e nessuno, se non siamo noi a volerlo. È questo fatto che vi dà il diritto di avere coraggio: il coraggio di guardare con serena fiducia al futuro dei vostri figli. E in esso, al futuro della nostra città e del nostro popolo.

OMELIA NELLA MESSA DELLA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Parrocchia Gesù Buon Pastore
domenica 6 marzo 2005

1. «Gli disse Gesù, Tu credi nel Figlio dell'uomo? ... Ed egli disse: io credo, Signore. E gli si prostrò dinanzi».

Lungo il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua, la pagina evangelica proposta dalla Chiesa alla nostra meditazione narra ancora una volta la storia di un incontro.

Domenica scorsa l'incontro di Gesù con una donna che andava ad attingere acqua; oggi l'incontro di Gesù con un uomo cieco dalla nascita. L'incontro di Gesù con la samaritana era tutto narrato attorno al grande tema della sete: sete fisica che divenne per Gesù segno per introdurre la donna all'incontro con Lui che dona un'acqua, bevendo la quale l'uomo non ha più sete. L'incontro di Gesù coll'uomo è tutto narrato attorno al grande tema della luce: luce fisica che diventa per Gesù segno per introdurre il cieco all'incontro con Lui luce del mondo.

Ma la pagina di oggi ha una drammaticità che la pagina di domenica scorsa non aveva. Mentre i concittadini della donna samaritana credono alla sua parola, i concittadini del cieco nato rifiutano Cristo luce, diventando ciechi.

Come vedete, carissimi fratelli e sorelle, è una pagina quella di oggi piena di "misteri": fatti storici ma carichi di un significato perenne.

Al centro del racconto evangelico si colloca l'incontro di Gesù col cieco. È un incontro che avviene a due livelli: è guarito dalla sua cecità fisica; è guarito dalla tenebra dell'incredulità e condotto alla luce della fede.

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei richiamare la vostra attenzione proprio su questi accostamenti: luce-fede; tenebre-incredulità. Essi veicolano un significato di decisiva importanza: mediante la fede in Cristo l'uomo riceve in dono la verità. La fede non è una emozione; non è un sentimentalismo; non è decisione di pensare in un modo o nell'altro prescindendo dal fatto se ciò che pensiamo è vero o falso. La nostra fede non termina neppure alla formule mediante le quali noi la professiamo: essa termina alla realtà che mediante le formule noi esprimiamo. La cecità umana è guarita da Cristo perché mediante la fede noi siamo immersi nella verità: diventiamo partecipi della sua stessa "visione della realtà".

Il principale nemico della nostra fede è l'indifferentismo o relativismo religioso. Esso consiste nel ritenere che tutte le religioni si equivalgono; che in ordine al culto che noi dobbiamo a Dio è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui; che in ordine alla nostra appartenenza alla Chiesa non hanno rilevanza le nostre idee in fatto di religione, ma riteniamo forse più rilevanti le nostre idee politiche. Quale è stata la vera guarigione del cieco? La sua fede. Egli ha riconosciuto in Gesù il suo Signore e gli si è prostrato davanti.

Chi sono dunque i veri ciechi? Riascoltiamo il Vangelo: «Gesù allora disse: io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Se posto di fronte all'annuncio evangelico l'uomo rifiuta di acconsentirvi, egli in quel momento diventa cieco. Rifiuta la luce di Dio ritenendo che la sua sia più luminosa: eleva la sua ragione a misura di tutte le cose. Ciò che non riesce a misurare colla propria ragione, non esiste. È questo il peccato di incredulità: non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere. È la posizione rappresentata nel racconto evangelico dai giudei.

2. Carissimi fedeli, la vostra comunità parrocchiale inizia oggi le Missioni, in preparazione della terza decennale eucaristica. In trent'anni queste sono le quarte. È un scelta molto sapiente, e la pagina evangelica di oggi ne sottolinea la necessità estrema.

Le Missioni sono l'annuncio di Cristo luce del mondo, verità che libera l'uomo. Esse aiutano l'uomo a far accadere nella propria persona quel cambiamento di cui parla l'Apostolo: «un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore».

È il bisogno più grande del cuore umano: diventare luce nel Signore. Nel salmo abbiamo cantato: «se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me». Molte sono le valli oscure attraverso le quali l'uomo deve camminare. Se è luce nel Signore, può farlo senza temere alcun male, poiché la sicurezza di essere nella verità che salva, lo sostiene.

Carissimi missionari: andate, annunciate, portate la luce di Cristo perché, se anche dovesse camminare in una valle oscura l'uomo non tema alcun male.

**APERTURA DELL'ANNO GIUDIZIARIO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE FLAMINIO**

Auditorium S. Clelia
sabato 12 marzo 2005

È come pastore e al contempo come Moderatore del Tribunale che ho ascoltato l'accurato resoconto che il Vicario giudiziale ogni anno presenta alla nostra attenzione. Sento dunque il bisogno di condividere con voi tutti alcune riflessioni.

- La comunità coniugale è arrivata ad una condizione di così grave fragilità da far pensare che gravi patologie spirituali l'abbiano colpita. E poiché ciò che istituisce la comunità coniugale è il consenso delle parti, "consensus facit nuptias", si deve concludere ad una grave fragilità della libertà dell'uomo: ad una vera e propria malattia mortale che ha colpito la libertà rendendola incapace di definitività.

Non dobbiamo però confondere il sintomo colla malattia. Che l'uomo, che la donna si mostrino come incapaci di definitività è un sintomo che esige di essere interpretato. Perché questo "collasso spirituale"? che cosa accade in un uomo, in una donna quando si sentono spiritualmente inadeguati per scelte definitive? È domanda ormai non più eludibile da parte di chi ha cura dell'uomo: penso in primo luogo a chi ha cura dell'educazione dell'uomo.

È questo un tema sul quale il mio umile magistero episcopale ritorna in continuità. L'ultima meditazione del Santo Padre Giovanni Paolo II espressa in «*Memoria ed identità*» va presa molto sul serio da tutti [cfr. pag. 53-57]. Siamo giunti al capolinea di un percorso antropologico che aveva celebrato con grande solennità il divorzio della libertà dalla verità.

- Una seconda ed ultima riflessione, che nasce da un testo di Giovanni Paolo II: «la nostra civiltà, che pur registra tanti aspetti positivi sul piano sia materiale sia culturale, dovrebbe rendersi conto di essere, da diversi punti di vista, una civiltà malata, che genera profonde alterazioni nell'uomo. Perché si verifica questo? La ragione sta nel fatto che la nostra società s'è distaccata dalla piena verità sull'uomo, dalla verità su ciò che l'uomo e la donna sono come persone. Di conseguenza, essa non sa comprendere in maniera adeguata che cosa veramente siano il dono delle persone nel matrimonio, l'amore responsabile al servizio della paternità e maternità, l'autentica grandezza della generazione e dell'educazione» [*Lettera alle famiglie* – 2 febbraio 1994, § 20.8].

Dobbiamo ricostruire la risposta alle tre domande fondamentali sull'uomo: che cosa è la persona umana; chi è persona umana; quale

valore ha la persona umana. Oggi di questa risposta hanno bisogno soprattutto i giovani; questa risposta invocano soprattutto i giovani.

Grazie a tutti coloro che lavorano in questo Tribunale: anch'essi ogni giorno offrono un contributo determinante alla costruzione della risposta a quelle tre domande, alla cura dell'uomo.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DI MONS. FRANCESCO NANNI**

Santuario B.V. San Luca
sabato 12 marzo 2005

«Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore». Carissimi fratelli e sorelle, nel momento in cui consegniamo colla preghiera della Chiesa alla misericordia del Padre l'anima del nostro fratello, la parola dell'Apostolo appena ascoltata è particolarmente illuminante.

Essa ci insegna che la vera e più consistente divaricazione non è fra vita e morte, ma fra l'orientamento fondamentale che plasma il nostro vivere ed il nostro morire. Per colui che appartiene al Signore né vita né morte hanno una diversità fondamentale, dal momento che Gesù Risorto è il Signore dei vivi e dei morti.

Quest'appartenenza è stata costituita dal Battesimo, perfezionata dalla Cresima e resa quotidianamente consistente dall'Eucarestia. Essa dunque definisce la condizione di ogni cristiano.

Ma il legame con Cristo assume una configurazione particolare nella persona del sacerdote: egli non vive per se stesso in una modalità sua propria, poiché è del Signore in modo unico. E ciò è vero in primo luogo nell'economia sacramentale. Paolo amava chiamare se stesso: schiavo di Cristo e connetteva sempre questa sua qualifica colla sua missione apostolica. Il sacramento dell'Ordine unisce indissolubilmente la persona del sacerdote a Cristo, così che nessun sacerdote vive per se stesso e nessuno muore per se stesso. Servo di Cristo, è al servizio della redenzione dell'uomo.

L'oggettività sacramentale è poi vissuta da ogni sacerdote in un modo proprio a ciascuno: secondo le caratteristiche proprie della persona ed il servizio richiesto dalla Chiesa. Così è stato del nostro fratello Francesco che oggi raccomandiamo al Padre.

Ho letto con profonda commozione quanto egli disse il 24 settembre 1950, durante la celebrazione solenne della sua prima S. Messa. La sua coscienza sacerdotale vi appare già con una chiarezza impressionante: la coscienza di essere un servo del Signore. Egli così si esprimeva: *«Ascoltami allora o Signore: tu non puoi e non vuoi dire di no al tuo sacerdote: ebbene, fammi crescere secondo la tua volontà. Io ti domando, con la preghiera che la Chiesa oggi mi ha posto sul labbro: onnipotente misericordioso Signore, accogli con bontà le suppliche del*

mio nulla e fa di me, tuo servo, che non per i miei meriti ma per l'immensa larghezza della tua clemenza hai destinato al servizio dei celesti misteri, un degno ministro dei tuoi sacri altari».

A questo orientamento il nostro fratello Francesco è stato fedele. Egli accettò di svolgere nella Chiesa locale un servizio fra i più delicati e pesanti, che esige grande prudenza e fermezza d'animo: dal 1964 al 2004 per quarant'anni fu il Responsabile del patrimonio della nostra Chiesa: quel patrimonio di cui la Chiesa ha bisogno per il servizio di Dio e dei poveri.

Come i confratelli della sua generazione, egli era assai parco – pur nell'affettuosa cordialità – di confidenza. Una me la fece che ora posso condividere con voi a nostra comune edificazione. Era stato nominato Abate parroco a S. Giuliano da pochi mesi, quando venne richiesto dal Card. Arcivescovo di assumere la Direzione dell'Ufficio Amministrativo Diocesano. Fu molto doloroso – egli mi disse – il non poter più dedicarsi interamente al ministero parrocchiale, ma egli obbedì. Il servo di Cristo non può che essere il servo della Chiesa. Ed ora la Chiesa di Bologna deve a lui un'immensa gratitudine.

Mons. Francesco ha voluto chiudere la sua giornata terrena nel Santuario della B.V. di San Luca. Il suo sacerdozio era contrassegnato da una profonda dimensione mariana. Egli ha amato questo Santuario; lo ha servito per anni colla sua competenza amministrativa. Anche in questo ci lascia un insegnamento prezioso. Ogni sacerdote del nostro presbiterio deve sentire come casa propria anche questo luogo. Che Maria, accolga la preghiera con cui Monsignore ha chiuso il suo testamento: *Maria Santissima, prega per me peccatore, nell'ora della mia morte.*

OMELIA NELLA QUINTA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 12 marzo 2005

1. Carissimi catecumeni, è grande il dono che questa sera riceverete: la preghiera del Signore, che «è veramente la sintesi di tutto il Vangelo» [Tertulliano].

Per comprendere la preziosità di questo dono, dovete riflettere attentamente sulla trasformazione che il santo battesimo che riceverete, opera definitivamente in voi. Esso trasforma realmente tutta la vostra persona assimilandola a Cristo Gesù, nel senso che voi diventerete partecipi della sua stessa figliazione divina. Il santo battesimo quindi vi introduce in un rapporto col Padre assolutamente nuovo, inserendovi dentro allo stesso rapporto che Gesù vive col Padre. Scrivendo ai Galati, l'Apostolo dice: «quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» [3,27]. Immersi nel battesimo, voi sarete uniti a chi è vero Figlio di Dio, Cristo Gesù, e diventerete anche voi in Lui figli adottivi del Padre; in forza della vostra incorporazione a Lui, voi siete adottati dal Padre come figli.

Si può dire che quanto è accaduto al Giordano durante il battesimo di Gesù, accadrà a ciascuno di voi nella notte santa di Pasqua. Come il Padre disse: «tu sei mio figlio», così su ciascuno di voi durante il vostro battesimo il Padre dirà: «da questo momento e per sempre, tu sei mio figlio/mia figlia». Nella notte di Pasqua voi sarete creati di nuovo, diventerete una nuova creatura.

Carissimi catecumeni, «quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!». [1Gv 3,1].

Poiché dunque il battesimo cambia radicalmente la vostra condizione, voi dovrete da quel momento «parlare con Dio», cioè pregare, nel modo conveniente al vostro nuovo essere. «Un giorno» narra il Vangelo «Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli disse: Signore insegnaci a pregare» [Lc 11,1]. Noi possiamo imparare a pregare solo da Gesù. Essendo Egli il Figlio unigenito e noi figli solamente in Lui, Lui solo sa come si parla col Padre e che cosa si deve dirgli ;e solo Lui ce lo può insegnare.

Egli lo fa in due modi strettamente connessi. Prima di tutto insegnandoci le parole che dobbiamo rivolgere al Padre: «sia santificato il tuo nome ...». Certamente possiamo articolarne altre, materialmente diverse da queste. La Chiesa stessa lo fa, ma questo è legittimo purché il contenuto non sia diverso. Scrive S. Tommaso: «La preghiera del Padre nostro è perfettissima... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo

rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate, cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti » [2,2, q.83, a.9 c].

Ma Gesù ci insegna a pregare soprattutto in un altro modo. Egli assieme alle parole da dire, ci dona anche lo Spirito Santo «che grida: Abbà Padre» [Gal 4,6]. È lo Spirito Santo del Signore che nel battesimo, cari catecumeni, opererà la vostra rigenerazione e la vostra adorazione a figli. In forza della sua presenza, non solamente Cristo vive in noi e voi in Cristo, ma siete associati alla preghiera stessa di Cristo. Uniti a Cristo, Lui continua in voi la sua preghiera al Padre: in Cristo, mossi dallo Spirito Santo, voi pregate dicendo: «Padre nostro, che sei nei cieli...». Che cosa grande è la preghiera cristiana! Essa fa risuonare sulla terra lo stesso dialogo che c'è fra le tre divine Persone. Nella preghiera cristiana l'universo raggiunge la sua perfezione.

2. Carissimi fedeli, consentitemi di rivolgere anche a voi una parola di esortazione.

Non perdetevi mai la coscienza della dignità della preghiera cristiana: della vostra preghiera. Il dono inscindibile delle Parole del Signore e dello Spirito Santo che le vivifica nel vostro cuore, sia sempre custodito da voi con una preghiera costante, umile, fiduciosa. È l'unica attività che il Signore ci ha raccomandato di compiere incessantemente. Sentite che cosa un grande Padre della Chiesa diceva ai suoi fedeli: «È possibile, anche al mercato o durante una passeggiata solitaria, fare una frequente e fervorosa preghiera. È possibile pure nel vostro negozio, sia mentre comprate sia mentre vendete, o anche mentre cucinate» [S. Giovanni Crisostomo].

Carissimi catecumeni e carissimi fedeli, le ricchezze della preghiera cristiana sono incomparabili. Essa ha avuto il suo inizio ed il suo compimento in Cristo. Ed è stato Lui stesso ad insegnare ai suoi discepoli a pregare chiamando Dio "Padre". Essi non pregano da soli, poiché Cristo mediante il suo Spirito continua a pregare in essi dicendo: «Padre».

È questa l'originalità della preghiera cristiana: i cristiani, figli nel Figlio, si rivolgono al Padre in unione con Cristo, nell'unità dello Spirito Santo.

OMELIA NELLA MESSA PER IL PELLEGRINAGGIO DEI FIDANZATI

Santuario della B.V. S. Luca
domenica 13 marzo 2005

1. «Gesù le disse: io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà».

Carissimi fidanzati, questa rivelazione che Gesù fa di sé stesso costituisce il centro dell'odierna narrazione evangelica. Egli si è mostrato a Marta nella sua identità più intima; vuole ora mostrarsi a voi, aprirvi i segreti più intimi della sua persona. Gesù è «la risurrezione e la vita». Notate bene: non dice solamente «io sono la vita». Non sarebbe più bastato, dal momento che si trovava di fronte ad un sepolcro.

Ciò che sembra ormai definitivo, condizione senza via di ritorno, l'unica realtà che sembra vera, la morte dell'amico e del fratello, è trasformata radicalmente: anche la morte è vinta, poiché Cristo è la risurrezione. In lui è presente un'energia capace di operare anche quel cambiamento che a tutti sembra impossibile: dalla morte si passa alla vita.

L'auto-rivelazione che Gesù compie con queste parole intende correggere la fede di Marta, che crede sì alla risurrezione dei morti, opera di Dio rimandata però ad un futuro lontano: «so che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù corregge Marta su due punti fondamentali. Primo: la risurrezione passa attraverso la persona di Gesù. Secondo: essa è un avvenimento che accade già ora; è già presente nel mondo. E così la risposta di Marta esprime il nocciolo della fede cristiana. È perché il Verbo si è fatto carne che il riscatto dalla morte e la vera vita è già ora presente in questo mondo. L'uomo è reintegrato nella vita già ora se crede in Cristo, dal momento che in Cristo «la vita eterna, che era presso il Padre [e] si è resa visibile a noi» [1Gv 1,1].

Carissimi fidanzati, questa pagina evangelica vi riguarda molto da vicino. Essa narra un avvenimento che può accadere nella vostra vita, che Dio vuole accada. È per questo che Egli ha inviato il suo Unigenito: perché vi incontriate con Cristo – mediante la fede e i sacramenti – sperimentando la verità delle sue parole: «io sono la risurrezione e la vita».

L'esperienza dell'amore fra un uomo e una donna è un'esperienza drammatica. Essa infatti esprime e realizza ciò per cui uomo e donna sono fatti: due in una sola carne. L'unità profonda, diventare una sola carne, nell'affermazione eminente della diversità, la femminilità e la mascolinità. Una tale unità è possibile solamente come «alleanza» nella quale l'uomo e la donna si donano e si ricevono reciprocamente.

Ed è questa alleanza che conferma l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna: identità che consiste nella capacità di vivere nella verità e nell'amore.

Ma questa esperienza, di cui il fidanzamento è già come un pegno, è continuamente insidiata dal di dentro di ogni uomo ed ogni donna, e dalla cultura in cui vivete. Per questo vi dicevo ha un carattere drammatico.

Essa non raramente però finisce in tragedia: l'uomo e la donna si convincono che non sono fatti per amare né quindi sono capaci di amare. Finiscono col degradare la loro dignità ritenendosi capaci solo di fortuite convergenze di opposti egoismi.

Ma forse oggi più frequentemente si preferisce trasformare il dramma dell'amore in farsa: l'uomo e la donna che consentono di essere l'uno all'altro "oggetto di esperimento". L'intensa serietà di una libertà capace di definitività viene degradata alla provvisorietà che esclude ogni impegno.

Carissimi fidanzati, a ciascuno di voi questa sera Cristo dice: «io sono la risurrezione e la vita: della tua libertà, del tuo cuore. Perché tu diventi capace di fare di te stesso/a un dono definitivo: chi ama è passato dalla morte alla vita». E la verità sull'amore non l'imparate dal mondo in cui vivere, ma da Cristo.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice una grande parola di consolazione: «voi ...non siete sotto il dominio della carne ma dello Spirito dal momento che lo Spirito abita in voi».

L'amore può essere approfondito e custodito soltanto dall'Amore, quell'Amore che viene «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» [Rom. 5,5]. Ed è questo Spirito che dona vita anche ai vostri corpi mortali, perché li renderà capaci nel santo amore matrimoniale di essere il linguaggio del dono; perché vi rende capaci di vivere nella vera castità il vostro fidanzamento. L'esercizio della sessualità è portatore di un senso ben più grande di quello reclamizzato nella nostra cultura. La custodia di questo senso esige una profonda purificazione dei vostri sentimenti perché l'esercizio della vostra sessualità sia linguaggio del dono. È durante il fidanzamento vissuto castamente che voi dovete imparare questo linguaggio.

Siamo venuti ai piedi di Maria. Madre del bell'amore, la chiama la Chiesa. La bellezza dell'amore e la bellezza della persona umana quando diventa capace di amare è apparsa in tutto il suo splendore in Maria. Il bell'amore si impara stando con Lei, chiedendolo a Lei: Madre del bell'amore.

CONFERENZA SU « IL FIGLIO: DONO O DIRITTO? »

Circolo della Caccia
lunedì 14 marzo 2005

Vorrei riflettere sulla «procreazione artificiale» (PA) ponendomi la seguente domanda: la PA rispetta la fondamentale uguaglianza di dignità delle persone umane? più precisamente: l'uguaglianza nella dignità fra genitori e figlio?

Qualche premessa prima di iniziare a costruire la risposta. Per PA intendo il procedimento teso a porre le condizioni di un concepimento umano prescindendo completamente alla congiunzione sessuale. Esso dunque è una via alternativa (al congiungimento sessuale) in ordine al concepimento di una nuova persona umana. La mia riflessione prende in esame esclusivamente il procedimento in sé e per sé. Tralascio la considerazione e la presa in esame delle circostanze che possono accompagnarlo: produzione di embrioni sovra-numerari; provenienza extra-coniugale dei gameti; o altro ancora. Sono circostanze che possono aggravare il giudizio etico. Mi voglio limitare alla PA in sé e per sé.

Seconda premessa assai importante. Il giudizio morale su una condotta non esige sempre di essere trascritto in termini giuridici. L'ordinamento giuridico positivo non è la codificazione integrale dell'ordine morale. Il principio che deve regolare i loro rapporti è che, come ha insegnato S. Tommaso d'Aquino, il legislatore deve vietare solo quelle azioni il cui divieto è accettabile per la maggioranza e senza il cui divieto sanzionato la vita associata sarebbe impossibile [cfr. 1,2, q. 96, a.2]. Ultima premessa. La mia riflessione non sarà di natura etico-giuridica e giuridico-politica, ma esclusivamente etica. Non mi addentrerò quindi per niente nella problematica referendaria. La mia sarà, lo ripeto, una riflessione esclusivamente etica.

A questo punto posso già dire come si articolerà la mia riflessione. Nel primo punto esporrò la mia risposta alla domanda da cui siamo partiti; nel secondo punto cercherò di rispondere alle obiezioni che si possono muovere alla mia risposta. Mi atterrò all'uso esclusivo della mia ragione.

L'intrinseca ingiustizia della PA.

Per ragioni di chiarezza vorrei subito esporre la mia argomentazione nelle sua ossatura logica, passando poi alla

dimostrazione delle sue singole articolazioni.¹

1,1. La decisione di ricorrere alla PA e le azioni poste in essere per realizzarla, configurano un rapporto fra genitore-concepito (in vitro) nel quale il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo «essere desiderata», dal riconoscimento di altri.

1,2. Ma un rapporto fra persone umane costituito in tale modo pone le persone rapportate su un piano di disuguaglianza quanto alla loro dignità.

1,3. Quindi la PA è un atto ingiusto [perché lesivo della fondamentale uguaglianza delle persone umane nella dignità].

1,1. Passo subito alla dimostrazione della prima affermazione: la più importante. Si tratta di capire profondamente la vera natura della PA.

Che i due sposi che ricorrono alla PA desiderino un figlio è un'ovvietà. Ma, come può succedere, dentro ovvietà si nascondono spesso verità profonde.

Possiamo rendercene conto, lasciando per un momento la considerazione della PA e fermandoci un poco a riflettere sull'atto sessuale coniugale nella sua relazione alla procreazione di una nuova persona umana.

L'atto sessuale coniugale può essere compiuto dagli sposi col desiderio di avere bambini o a causa del desiderio di avere bambini. Esso però non è definibile come «mezzo per avere bambini». Quello che i coniugi fanno, quando si uniscono sessualmente, con o senza desiderio esplicito di figli, «si può descrivere intenzionalmente come un reciproco donarsi e precisamente nella totalità del loro essere uomo e donna... L'interiore significato dell'atto coniugale come atto personale trascende il contesto semplicemente naturale di copula e procreazione» [M. RONHEIMER, *Etica della procreazione*, ed. Mursia, Roma 2000, pag. 135]. Ciò trova conferma nel fatto che due coniugi, supposto tutto ciò che deve supporsi, possono evitare di compiere l'atto sessuale quando potrebbe conseguirne un concepimento. Né in quest'ipotesi [atto sessuale compiuto nel periodo infertile] l'atto sessuale coniugale perde significato dal momento che l'intima natura di esso non è configurabile come «mezzo per la procreazione», anche se naturalmente ne è il mezzo.

Se ora ritorniamo alla PA, noi vediamo subito che le cose stanno in modo diametralmente opposto. L'unica ragione che muove una coppia a ricorrere alla PA è il desiderio di avere figli: non ne esiste

¹ Le riflessioni seguenti sono suggerite da M. RONHEIMER, *Etica della procreazione*, ed. Mursia, Roma 2000, pag. 127 ss.

un'altra. E se dopo vari tentativi, l'effetto desiderato non è ottenuto, nessuna coppia continua a sottoporsi alla PA: l'abbandona. La messa in atto di una PA si configura essenzialmente e quindi necessariamente come realizzazione pura e semplice del desiderio di avere un figlio. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere compiuto esclusivamente perché si desidera il figlio, ma esso – come tale – non intenziona semplicemente questo desiderio [esso intenziona per sé l'amore che unisce i due sposi], la PA è sempre compiuta solo perché si desidera il figlio: essa intenziona semplicemente questo desiderio.

Ed è qui che si scopre l'intima natura della PA: vi prego di prestare molta attenzione. Il figlio è voluto in quanto soddisfa un desiderio: la bontà, il valore del suo esserci consiste nel fatto che egli soddisfa un desiderio. «E' bene che tu venga all'esistenza, perché così il mio desiderio è compiuto!»: dice di fatto chi ricorre alla PA. La bontà, il valore dell'esserci di una persona è condizionata dal fatto che un desiderio è soddisfatto: il figlio è un bene perché è desiderato! (E quindi può valere anche il contrario: il figlio è un male quando non è desiderato [= aborto]).

Ancora una volta vi prego di cogliere la diversità essenziale della PA dall'atto sessuale coniugale. Poiché esso nella sua intenzionalità non è «mezzo di procreazione» anche quando compiuto col desiderio del figlio, questi – una volta compiuto l'atto coniugale – può essere solo atteso/non atteso, ma non si fa dipendere il valore della sua vita dall'essere egli o non desiderato.

Chi ricorre alla PA vuole «fare-produrre» la vita di un figlio; chi compie l'atto coniugale vuole/può volere «servire alla vita»: chi la «produce» [= crea] è solo Dio.

Penso dunque di aver sufficientemente dimostrato che la decisione di ricorrere alla PA e le azioni poste in essere per realizzarla configurano un rapporto genitori-figlio nel quale la bontà, il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo essere desiderata.

1,2. Devo ora dimostrare che un rapporto di questa natura è intrinsecamente ingiusto. E' più agevole cogliere questa intima ingiustizia se ora ci mettiamo dal punto di vista del figlio.

Dal punto di vista del figlio prodotto da una PA. Questi può dire, deve dire ai suoi genitori: «io ci sono perché mi avete voluto! La mia esistenza dipende dalla vostra volontà!». Si pone cioè un rapporto di dipendenza causale perché è una dipendenza sul piano dell'esserci.

Questo non è vero dal punto di vista del figlio generato in un rapporto sessuale coniugale. Il figlio, può solo dire: «Io esisto perché mi avete atteso!». Ora l'attesa da sola non istituisce un rapporto

causale fra chi attende e la realtà attesa: attendere non è avere! Ed il figlio deve continuare, dicendo «...e Dio ha compiuto la vostra attesa!». Cioè: l'esserci della nuova persona è dovuto esclusivamente alla volontà di Dio. E pertanto solo di fronte a Dio egli ne dovrà rendere conto.

Possiamo esprimere la stessa verità in altro modo. La PA si configura come produzione di una persona umana, e la produzione istituisce sempre un rapporto di dipendenza del prodotto dal produttore. L'atto sessuale coniugale invece si configura come generazione di una persona umana, e la generazione istituisce sempre un rapporto di uguaglianza nella dignità della partecipazione alla stessa natura.

In sostanza in che cosa consiste l'intima ingiustizia della PA? Nel fatto che il valore di una persona dipenda dal riconoscimento dello stesso valore da parte di un'altra.

Avevo già interamente scritto questa mia riflessione, quando sono venuto a conoscenza dell'opera di un eminente sociologo francese, recentemente pubblicata: LUC BOLTANSKI. *La condition faetale* ed. Gallimard. Attraverso un'accurata analisi sociologica egli arriva alle stesse mie conseguenze, distinguendo fra "feto autentico" e "feto tumorale". La scriminante è costituita dal fatto che il primo rientra in un "progetto parentale" che conferisce valore al feto medesimo, il secondo non vi rientra e quindi è un "corpo estraneo" ["tumorale" appunto] di nessun valore. [Riprendo il resoconto dell'opera da *Il Foglio* 19 febbraio 2005, pag. 1: *La condizione fetale*].

1,3. La conclusione della nostra argomentazione spero che risulti dimostrata e chiara. La PA è lesiva della dignità della persona perché la condiziona al riconoscimento degli altri. Nega cioè nei fatti che ogni vita umana è un bene in sé, attribuendo valore solo la vita umana «desiderata».

E pertanto si infrange il precetto fondamentale della giustizia: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. Nessuno vuole che il valore della propria vita dipenda dal fatto che essa soddisfi il desiderio di altri: vuole che sia riconosciuta incondizionatamente.

Risposta alle obiezioni.

La tesi sostenuta, affermando l'intrinseca ingiustizia della PA, nega perciò stesso che ci possano mai essere circostanze nelle quali sia eticamente lecita.

Ad essa ovviamente possono essere mosse diverse obiezioni. Mi limito ad enunciare le principali e a rispondervi.

La prima. Anche nel caso di una PA la venuta all'esistenza è effetto di un atto creativo di Dio, e pertanto il suo esserci non è dovuto ad altri che al Signore della vita: esattamente come nella procreazione naturale. E quindi ciò che si dice sulla diversa natura etica del rapporto che si istituisce fra genitori-figli nella PA e nella procreazione naturale non ha fondamento.

L'obiezione dice il vero quando afferma che la causa dell'esserci di una persona è l'atto creativo di Dio, sempre e comunque. Ma il problema è un altro. Poiché la venuta all'esistenza di una nuova persona umana è il risultato di una cooperazione fra Dio e i genitori, ci chiediamo: di che natura deve essere la decisione (e l'attività che la realizza), di cooperare con Dio creatore? Non si può rispondere: è eticamente indifferente l'attività umana che coopera con Dio creatore. Quella che si realizza nella PA si mostra essere un'attività che pone in essere un rapporto sbagliato col concepito, perché lo riduce ad essere oggetto di desiderio e viene valutato in quanto tale.

La seconda. Questa riduzione è falsa. Infatti il bambino, ottenuto in vitro, è accolto con pienezza di amore e con pieno rispetto della sua dignità.

Ciò è possibile, ma non infirma la nostra argomentazione. E' sempre possibile passare da un rapporto ingiusto con una persona ad un rapporto giusto. Il problema è un altro: l'attività di dare origine alla persona umana quale si attua nella PA istituisce un rapporto giusto? Non si sta trattando di tutta l'estensione del rapporto genitori-figlio, ma solo del rapporto che si istituisce coll'attività che pone le condizioni del suo essere concepito. E' questa la domanda.

La terza. Ma ciò che si dice della PA può essere vero anche della Procreazione naturale. Anche in questo caso, i due sposi possono essere mossi a compiere l'atto sessuale esclusivamente dal desiderio di avere un figlio, e quindi la loro congiunzione sessuale si configura come mezzo per soddisfare un desiderio. L'unica diversità fra le due situazioni è che in un caso il «mezzo» per realizzare il desiderio è naturale, nell'altro è artificiale. Ma l'artificialità di un mezzo non depone per se stessa contro la sua bontà etica: se così non fosse, bisognerebbe condannare dialisi, by.pass coronarico e così via. Il che certamente nessuno vuole fare.

Questa è l'obiezione più seria di tutte, perché se è vera, distrugge interamente la nostra tesi.

Concediamo subito che l'artificialità della procedura da sé sola non dice nulla dal punto di vista morale.

Concediamo che anche all'interno della coppia può configurarsi una situazione come quella descritta, ma proprio dalla considerazione di questa possibilità nasce l'errore in cui cade l'obiettore. Egli da

questa possibilità deduce la legittimità della PA, ragionando in fondo, nel modo seguente. Poiché la ragione per cui si afferma l'ingiustizia della PA può verificarsi anche nel rapporto coniugale; poiché questo, nel comune sentire morale, non è ingiusto, dunque non lo è neppure la PA. E dunque non rimarrebbe che la sua artificialità a fondare un giudizio negativo.

Noto subito che è possibile anche una conclusione diversa: come è ingiusta la PA in quanto ... [si ricordi tutta l'argomentazione], così anche il rapporto coniugale quando fosse ridotto a puro mezzo per soddisfare il desiderio di avere un bambino, è per la stessa ragione ingiusto. Ma il punto non è questo; è il seguente. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere deformato da un rapporto sbagliato alla procreazione che ne può conseguire, la PA è in se stessa e per se stessa necessariamente ingiusta in quanto l'unica ragione per cui si ricorre alla PA è esclusivamente quella di soddisfare il desiderio dei figli. La funzionalizzazione al soddisfacimento del desiderio può accadere nel rapporto coniugale; non può non accadere nella PA: questa è la diversità essenziale.

La quarta. Ma allora il desiderio di avere un figlio è illecito?

Affatto: è un desiderio legittimo, ma non ogni modo di soddisfarlo è giusto. Solo la modalità che non ponga il figlio al servizio di altri, sia pure del desiderio dei genitori. Come ho già spiegato sopra.

Conclusioni

La riflessione che abbiamo fatto è in fondo generata da una grande certezza: quella della dignità incondizionata di ogni persona umana. La vera posta in gioco è la seguente, in tutta la questione della PA: può esistere una persona umana cui non debba essere riconosciuta una dignità incondizionata? Il futuro della nostra civiltà dipende dalla risposta che diamo a questa domanda.

OMELIA NELLA MESSA PER GLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 16 marzo 2005

1. «Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in Lui: se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Carissimi fratelli e sorelle, queste parole di Gesù penetrano nel nucleo centrale della nostra vita, perché riguardano il costituirsi del nostro io mediante la libertà. Il rapporto fra verità e libertà è il rapporto decisivo nella vita umana.

Anche a voi, a ciascuno di voi che a titoli diversi fate parte della comunità dell'Università dell'Alma Mater, Cristo questa sera viene vicino e vi dice: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Con queste parole Cristo vi rivela un'esigenza fondamentale del vostro cuore, ed insieme vi dà un grave ammonimento. L'esigenza è quella di un rapporto necessario colla verità come fondamento di un'autentica libertà; l'ammonimento è che non confondiate libertà vera e libertà solo apparente, che non vi accontentiate di essere liberi solo superficialmente. Il punto centrale è il seguente: la verità rende liberi; fuori della verità l'uomo è schiavo. Ma di quale verità Cristo parla? di quale libertà?

La conoscenza della verità caratterizza in un certo senso tutta la vostra presenza nella comunità universitaria: che cosa è infatti l'università se non schola veritatis, dove maestri e discepoli si pongono al suo servizio? Ma Cristo dà questa sera alla parola verità un significato che non esclude certo, ma integra in profondità quello di una conoscenza scientificamente raggiunta.

Verità sulla bocca di Gesù significa rivelazione del Mistero, del progetto divino circa l'uomo. Questa Rivelazione accade nella sua persona, nella sua parola, nella sua intera storia. Rivelando all'uomo il Mistero di Dio, Gesù svela anche all'uomo l'uomo stesso. Pertanto «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo .. Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo» [Cost. past. *Gaudium et spes* 22,1; *EV1/1385*]. È di questa verità che Cristo questa sera vi parla, e dice: «solo se tu conoscerai questa verità, tu diventerai libero». Solo se la verità su Dio e su te stesso – quale si manifesta in Cristo – prenderà possesso della tua persona tu sarai libero: «se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi».

Ma di quale libertà Cristo parla? la libertà è un potere incomparabile di costruzione e di distruzione della persona che l'esercita. È capacità di aderire al bene, a tutto il bene, ma nello stesso tempo è misteriosamente inclinata a tradire quest'apertura. È da questa inclinazione della libertà a rinchiudere la persona dentro al proprio egoismo, che Cristo libera la nostra libertà. Questa liberazione accade in noi nella misura in cui la Verità che ci dona Cristo, pervade tutte le dimensioni della nostra persona. La conoscenza e l'assimilazione della Verità che è Cristo trasforma l'intima struttura della persona umana perché la colloca nella sua dimora propria: la comunione con il Padre e con ogni uomo. Questa è la "casa dell'uomo" in cui lo schiavo non rimane. «Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore» ci ammonisce S. Agostino [*En. In Ps XCIX,7*; CCL 39.1397]. Chi esce dalla verità che è Cristo diventa schiavo.

2. Carissimi studenti, desidero dire una parola speciale a voi nella luce della parola di Cristo.

È in modo speciale a ciascuno di voi che questa sera Cristo si fa vicino. Come Colui che vuole donarvi la libertà autentica perché basata sulla verità; come Colui che vi libera da ciò che vi impedisce di amare e di godere della bontà e della bellezza; come Colui che vuole purificare il vostro cuore da tutto ciò che distrugge in esso e nella vostra coscienza l'autentica libertà. Fate spazio a Lui e alla sua parola; che la sua diventi una Presenza sempre più "invadente": quanto più apparterrete a Lui, tanto più sarete liberi. I martiri lo confermano.

I giorni della Pasqua vi sono dati perché possiate, appropriando e assimilando tutta la realtà dell'atto redentivo, ritrovare pienamente voi stessi: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» [*Gal 5,1*].

OMELIA NELLA MESSA PER IL PRECETTO PASQUALE INTERFORZE REGIONALI

Basilica di S. Francesco
martedì 16 marzo 2005

1. La pagina santa che nella prima lettura della liturgia ci è stata deposta, è di singolare attualità, carissimi fratelli.

La narrazione sacra si regge interamente sulla contrapposizione fra l'umile coerenza di tre giovani e la forza di un re, contrapposizione che ha per oggetto la libertà religiosa. «È vero» dice il re ai tre giovani «che voi non servite i miei dei e non adorare la statua d'oro che io ho fatto innalzare?»; e la risposta dei tre giovani: «sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto».

Il contrasto ha come esito l'apparente vittoria del più forte sul più debole: «ad alcuni uomini fra i più forti del suo esercito [il re] comandò di legare Sadrach, Mesach e Abdenago e gettarli nella fornace con il fuoco acceso» con la sfida lanciata dal potere a Dio stesso: «qual Dio vi potrà liberare dalla mia mano».

L'autore che scriveva questa straordinaria pagina non lo fece per comporre un libro di storia. Egli si rivolgeva al suo popolo, il popolo ebreo, che stava vivendo precisamente nella situazione narrata. Il re Antioco IV Epifane voleva imporre colla forza la propria cultura e religione, quella ellenistica, alla nazione giudaica. I giudei erano nella condizione di dover scegliere fra una sottomissione che avrebbe distrutto la propria identità e fede oppure la fedeltà alla propria religione con conseguente persecuzione e morte.

L'Apostolo Paolo ci dice: «Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» [1Cor 10,11]. Quale ammonimento ci viene dato da questa pagina?

Un primo ammonimento, quello più grave, da far continuamente risuonare nelle nostre coscienze perché si eviti la devastazione della dignità dell'umanità dell'uomo, è l'affermazione che la persona umana, ogni persona umana, sporge nei confronti di qualsiasi altra realtà, di qualsiasi organizzazione sociale, economica, politica. Ad essa appartiene la sovranità, e una così forte indisponibilità da non consentire a nessuno di farne uso.

Ma la pagina biblica ci invita anche e soprattutto a considerare il fondamento ultimo di questa sovrana indisponibilità della persona: il suo rapporto con Dio; l'essere essa direttamente e immediatamente

finalizzata a Dio come a suo fine ultimo. Lo scontro alla fine avviene sempre a questa profondità: può l'uomo, ogni uomo – dal concepito non ancora nato al malato in coma irreversibile – essere affermato nella sua sovrana dignità, se non si riconosce in Lui l'immagine di Dio? O la storia, la storia del tragico ventesimo secolo soprattutto, non dimostra che quando non si riconosce più la verità secondo la quale "homo homini res sacra" si finisce coll'accettare "homo homini lupus"?

Un altro ammonimento ci viene dalla pagina appena letta. È fuori dubbio che molti sono gli aspetti civili e politici, sociali ed istituzionali, della nostra società europea che dimostrano come il riconoscimento della dignità della persona dimori stabilmente nella coscienza dei singoli e nell'ethos dei popoli. Ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte a certi tentativi di emarginare la presenza pubblica dei cristiani, interpretando la separazione fra la Chiesa e lo Stato nel senso di una totale ed esclusiva appartenenza del mondo allo Stato, ed assegnando alla Chiesa un ambito fuori dei confini del mondo. Alla fine fuori della vita quotidiana degli uomini.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Signore ha donato alla vostra meditazione questa straordinaria pagina evangelica: a voi che secondo una bella tradizione volete vivere una particolare celebrazione pasquale.

Sono sicuro che l'ammonimento biblico ha risuonato nelle vostre coscienze con particolare intensità, accompagnati come siete – ne sono sicuro – dal ricordo dei vostri morti: dei morti che appartengono ai vostri Corpi.

In un certo senso la pagina biblica che stiamo meditando, illumina in modo singolare la vostra missione ed afferma la singolare dignità del vostro servizio. Esso infatti si caratterizza, nel modo proprio a ciascun Corpo, come servizio al bene comune della nazione e della comunità fra le nazioni. E che cosa è il bene comune se non l'insieme delle condizioni che consentono ad ogni persona di realizzarsi nella sua umanità? Il servizio al bene comune è il servizio alla giustizia, quindi. Per impedire – come è narrato nella pagina biblica – che si affermi la giustizia della forza, voi siete impegnati perché si realizzi la forza della giustizia. La pagina biblica odierna vi offre il quadro fondamentale di riferimento.

Celebrando la Pasqua del Signore, noi celebriamo l'avvenimento della ricostruzione dell'umanità distrutta dal peccato, della reintegrazione dell'uomo nella sua dignità degradata dal peccato. Non a caso, fu un ufficiale dell'esercito romano il primo pagano a ricevere nella fede l'annuncio pasquale. Avvenga in ciascuno di voi ciò che è accaduto in Cornelio, centurione romano.

OMELIA NELLA MESSA PER L'ORDINAZIONE DIACONALE

Oratorio di Monte Sole
sabato 19 marzo 2005

1. “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, poiché quel che è generato in Lei viene dallo Spirito Santo”. In queste parole è racchiuso tutto il «mistero» di Giuseppe ed è interamente manifestata la «missione» della sua persona. Egli viene introdotto da quelle parole nel Mistero tenuto nascosto per secoli dal Padre: nel mistero della nostra redenzione in Cristo, della nostra predestinazione ad essere partecipi della stessa vita divina. Giuseppe vi è introdotto, per così dire, non direttamente ed immediatamente, ma attraverso Maria, attraverso il vincolo coniugale che lo univa a Maria.

La fede della Chiesa ci insegna: “Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef.* 1,8), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef.* 2,18; *2Pt.* 1,4)” (CONC. EC. VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum* 2). Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario.

Quale è stata la via attraverso la quale Giuseppe vi è entrato dentro? “Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo”. Queste parole sembrano echeggiare singolarmente le parole con cui anche Maria entra nel Mistero: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. La via è stata la fede: ciò che Maria disse e fece, ciò che Giuseppe senza nulla dire fece, è la purissima obbedienza della fede. E in questa fede Maria e Giuseppe trovarono la più intima comunione di vita e compartecipazione allo stesso destino. “A Dio che rivela è dovuta «l’obbedienza della fede», per la quale l’uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà ed assentendo volontariamente alla Rivelazione da lui fatta” (ib. 5).

Questa descrizione della fede si applica perfettamente a Giuseppe: Egli si è totalmente e liberamente abbandonato a Dio che gli parlava attraverso l’angelo e “fece come gli aveva ordinato”. Fu il primo ossequio della sua volontà, nel quale poi – come in un grembo – tutta la sua esistenza seguente viene concepita.

2. “Eredi... si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza”. L’esperienza di Giuseppe è paradigmatica: è esemplare per ogni uomo. Essa ci rivela una verità fondamentale per capire la persona umana e la sua vocazione. Quale? Che “eredi si diventa per la fede, perché ciò sia per

grazia". Eredi, cioè destinati alla salvezza che il Padre ci offre in Cristo, lo si diventa per la fede. A ciascuno di noi, come a Giuseppe, è chiesto per entrare nell'opera della salvezza, di accogliere la proposta divina. Al principio, perché si costituisca il patto, l'alleanza fra il Padre e ciascuno di noi, ci è chiesto di dire come Maria: "avvenga in me secondo la tua parola" e di agire come Giuseppe: "fece come gli aveva ordinato l'angelo". E' l'abbandonarsi a Dio totalmente e liberamente, prestandogli il pieno ossequio della nostra intelligenza e della nostra volontà.

"Chi si abbandona totalmente nelle mani del Signore può essere certo di essere guidato. Tutto quello che si consegna a Lui non va perso, anzi viene custodito, ampliato, innalzato e giudicato in modo giusto. E' questo che deve avvenire: l'abbandono totale nelle mani di Dio, senza alcuna sicurezza umana" (S. Teresa Benedetta della Croce).

Il Signore ci doni la stessa fede e purezza di cuore che animò S. Giuseppe nel seguire il Figlio di Dio, nato da Maria.

L'uomo giusto è stato introdotto nell'inizio della nuova ed eterna Alleanza che è Gesù Cristo: che egli ci ottenga di conoscere le vie attraverso le quali introdurre la nostra vita dentro al mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo, del mistico coniugio del Verbo colla nostra umanità.

3. Questa Parola e la testimonianza di Giuseppe che l'ha vissuta, accompagnano in modo singolare la tua persona, carissimo Alessandro. Oggi lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mie mani ti introduce nel sacro ministero apostolico. Anche a te accade oggi, in un certo senso, ciò che è accaduto a Giuseppe: vieni introdotto con una modalità nuova dentro al Mistero. Al Mistero nascosto da secoli e rivelato in Cristo nella pienezza dei tempi, dal momento che il ministero apostolico è una partecipazione singolare alla rivelazione e alla realizzazione dell'opera di Cristo.

E come Giuseppe vi è stato introdotto non direttamente ed immediatamente, ma mediante Maria, così tu lo sei mediante la Chiesa. Oggi si istituisce fra la tua persona e la Chiesa un patto, un'alleanza singolare. È così profonda questa unione colla Chiesa, che da oggi ad un titolo singolare – nella Liturgia delle Ore – tu avrai «piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù» [Eb 10,19], e parlare al Padre a nome della Chiesa.

Si compia spiritualmente in te quanto le Sacre Scritture dissero di Mosè: sii sul monte un orante instancabile fino a quanto tutti i nemici siano posti sotto i piedi di Cristo.

Giuseppe assieme ai vostri santi, ai santi cui la vostra comunità ha voluto affidarsi in modo particolare, ti accompagni ora e sempre. Amen.

**INCONTRO CON I GIOVANI
NELLA XX GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTU'**

Paladozza
sabato 19 marzo 2005

- 1 -

«Essi partirono» [Mt 2,9] seguendo la stella che avevano visto. È così nella vita di ogni uomo e di ogni donna: accade qualcosa che ti fa “partire”, cioè iniziare una vita diversa. Quando Dante vuole narrare il suo incontro con Beatrice, inizia la narrazione così: “comincia una vita nuova”. Non lasciatevi insidiare dalla tentazione di pensare: “ma, tanto non cambierà mai niente nella mia vita: essa sarà sempre la stessa! Non può succedere nulla di imprevisto: tutto sarà sempre uguale!”

Questa sera, in questi giorni di Pasqua, Gesù si farà vicino a ciascuno di voi perché desidera che “accada” qualcosa “di nuovo” nella vostra vita. I Magi partirono. Che cosa li spinse a prendere questa decisione? Una decisione che comportava di lanciarsi con coraggio per strade ignote ed intraprendere un lungo e difficile viaggio. Fu una stella: si misero in viaggio per seguire la stella che avevano visto sorgere in Oriente.

Carissimi giovani, questa esperienza dei Magi può, deve ripetersi in ciascuno di voi. “Seguirono la stella”: seguite la stella, se volete veramente partire. Quale stella vi invita e vi guida?

È la voce della vostra coscienza, è la voce del vostro cuore. Non sentite dentro di voi un immenso desiderio di beatitudine? Non vi commuovete di fronte alla bellezza: di uno spettacolo naturale, di un'opera d'arte, soprattutto di una persona che esprime nella sua vita una pienezza di bene? Non desiderate che la persona, ogni persona – la vostra e quella degli altri – sia sempre riconosciuta nella sua dignità nella sua immensa preziosità e mai usata come un oggetto? Che cosa volete di più che amare ed essere amati?

Carissimi giovani, questi “desideri”, queste “voci” del cuore non sono tendenze irrazionali e grida inarticolate, che non hanno cioè nessun fondamento; o addirittura desideri vani, mancanti cioè di un oggetto che li soddisfi. Essi vi invitano a “partire”, alla ricerca di chi li può adempiere. Ecco la stella che dovete seguire.

È a questo punto che inizia il grande dramma della vostra vita, perché proprio vedendo sorgere in essa questa stella – sentendo urgere dentro di voi il desiderio di verità, di giustizia, di bellezza, di

amore, – voi potete dire amaramente a voi stessi che il compimento di questi desideri non esiste, che è meglio “tenere i piedi per terra”. Ma potete anche dire, con un coraggio drammatico, che vale la pena partire per andare a cercare l’Oggetto dei vostri desideri.

– 2 –

La ricerca dei magi si compie nell’incontro con Cristo. Carissimi giovani, ciascuno di noi è stato pensato e voluto in rapporto a Lui, in vista di Lui. Fino a quando voi non lo incontrerete, non avrete fatto l’incontro in vista del quale voi esistete.

“Incontrare Cristo”: ma che cosa vuol dire? dove, come è possibile? Certo, non vi basterebbe – non basta a nessuno – imparare la dottrina da Lui insegnata; decidere di vivere secondo le sue alte esigenze morali. Ciò di cui ha bisogno il vostro cuore non è una dottrina da imparare né una legge da osservare. Avete bisogno di una Persona da incontrare; una Persona incontrando la quale voi dite: “è bello per me restare con te!”.

È possibile questo? Sì è possibile e questa possibilità è la Chiesa: la Chiesa è il luogo dove tu incontri Cristo. Incontri Lui in persona e fuori della Chiesa tu non puoi incontrarlo.

E questo significa due cose, o – se volete – l’incontro ha come due dimensioni. Per capirlo ci possiamo aiutare con un esempio.

Quando un ragazzo/a incontra una ragazza/o nel senso che nasce tra i due un vero amore, l’uno esiste per l’altro e nessuna donna/nessun uomo è come lei/lui. È una pallida immagine di ciò che accade nella vita del credente quando incontra Cristo nella fede e nei sacramenti. «Prostratisi lo adorarono», dice il Vangelo dei Magi; «sono stato conquistato da Cristo» dice di sé S. Paolo narrando il suo incontro con Lui. A Cristo non deve essere anteposto nulla.

Ma questo comporta – è l’altra dimensione dell’incontro – di vivere guardando e valutando la realtà come Cristo la guarda e la valuta; comporta di non cedere ai facili idoli davanti ai quali la cultura in cui viviamo vi spinge a piegare le vostre ginocchia: un uso sregolato della vostra sessualità, una ricerca esasperata del benessere materiale, l’affermazione di sé contro gli altri.

L’adorazione di Cristo vi rende persone veramente libere: nel pensiero e nell’agire.

«Per un'altra via fecero ritorno al loro paese». L'incontro con Cristo, carissimi giovani, rigenera la vostra umanità rendendola capace di costituire relazioni nuove con gli altri. «Fecero ritorno al loro paese»: occorre dall'incontro con Gesù "fare ritorno" nella propria vita quotidiana con tutta la ricchezza umana che Cristo vi ha donato. «Per un'altra via», dice il testo evangelico. Quando si incontra Cristo e si accoglie il suo Vangelo, la vita cambia e si è spinti a comunicare agli altri la propria esperienza.

Carissimi giovani, il cambiamento della vita è la santità. È questa l'unica vera misura della vostra vita; stare, vivere al di sotto di essa non vi fa vivere bene, e solo i santi cambiano veramente il mondo e la società. L'unica vera rivoluzione la fanno i santi, e la santità non è la vocazione di pochi: è la vocazione di tutti.

«Per un'altra via fecero ritorno al loro paese». Vorrei spiegarvi che cosa significhi rientrare nella vita rinnovati dall'incontro con Cristo. Lo faccio con le parole che disse una mamma mentre assisteva il suo figlio ammalato di leucemia: «La fede è proprio un dono, un dono enorme che dobbiamo chiedere sempre, si deve sempre rinnovare. Questo è quello che in una prova così dura ho capito. Non esiste che io mi dica cristiana come se dicessi ho gli occhi castani e basta. Nella prova ogni giorno devo chiedere la forza di continuare, nel dolore devo chiedere un abbraccio per poter dare un abbraccio a mio figlio perché anche lui, soprattutto lui, abbia la forza di portare la sua pesante croce» [in *Riconoscere la speranza*, ed. Marietti 1820, Torino 2003, pag. 84-85].

Ecco questo è quanto ho cercato di dirvi. Una mamma, per poter fare il gesto più semplice, abbracciare il proprio figlio, sente il bisogno di essere lei stessa abbracciata da un Altro. Ha bisogno di essere abbracciata da un Altro per poter abbracciare il figlio leucemico con un abbraccio carico di senso.

Questa è la vita, carissimi giovani: se tu incontri Cristo e sei abbracciato da Lui, sei capace di abbracciare tutta la realtà senza escludere niente, ogni persona senza escludere nessuno, con un abbraccio carico di senso.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 24 marzo 2005

1. «Lo Spirito del Signore è sopra di me ... oggi si è adempiuta questa Scrittura». L'applicazione delle parole profetiche che Cristo fa a se stesso, ci introduce nel mistero della sua missione redentiva.

Attraverso le parole del profeta Cristo la descrive nel modo seguente: «mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista.; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore». L'opera di Cristo è un'opera di annuncio di un lieto messaggio; è un'opera di liberazione dei prigionieri e degli oppressi; è un'opera di illuminazione di chi è cieco. Annunciare, liberare, illuminare sono le tre dimensioni essenziali della missione redentiva di Cristo e della nostra partecipazione sacramentale alla stessa.

Giunto alla fine della sua vita terrena, Gesù infatti ne farà come un "riassunto" completo colle seguenti parole: «Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da compiere... ho manifestato il tuo nome agli uomini» [Gv 17,4-6]. L'opera da compiere era di manifestare agli uomini il Nome: il Nome santo ed indicibile di Dio. Era di svelare il Mistero come pienezza di misericordia, come compassionevole cura dell'uomo: «ho manifestato il tuo nome agli uomini». È questo annuncio-manifestazione che libera i prigionieri e gli oppressi; che illumina e guida i ciechi. Libera l'uomo dall'oppressione di un enigma, quello del suo esserci, che senza la manifestazione del Nome resterebbe inspiegabile; illumina e guida il suo terreno pellegrinaggio, impedendo all'uomo di trasformarlo in un vagabondaggio senza meta.

Ma ciò che caratterizza in maniera unica il compimento della sua missione redentiva, è che in Gesù questa – la sua missione – si identifica colla sua Persona, pienamente e completamente. Egli è l'Inviato, e la sua presenza in mezzo a noi non ha altra ragione che la sua missione.

2. «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti». Nel sacerdozio e nella missione redentiva di Cristo oggi celebriamo anche il nostro sacerdozio che nel suo ha la sua origine, e di cui è partecipazione.

Questa partecipazione è posta in essere dallo Spirito Santo che ha configurato la nostra persona a Cristo perché fossimo suoi servi per la redenzione dell'uomo.

«Lo Spirito Santo del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione», ha detto Gesù di se stesso. In Lui anche ciascuno di noi deve dire: «lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con la unzione». All'origine del nostro sacerdozio derivato sta lo stesso Spirito che è all'origine del sacerdozio inderivato di Cristo. Lo stesso Spirito che ha unto il Cristo è stato posto in ciascuno di noi, perché fossimo la presenza reale del sacerdozio di Cristo in mezzo al nostro popolo. Siamo certamente vasi di creta, ma dentro portiamo un tesoro mirabile. È il tesoro mirabile della mediazione redentiva di Cristo; è il tesoro mirabile dell'unzione dello Spirito.

Se è lo stesso Spirito, questi intende inscrivere dentro alla nostra quotidiana esistenza sacerdotale la stessa «logica» inscritta nell'esistenza umana sacerdotale del Verbo incarnato. Questa «logica» può essere espressa [colla lettera agli Ebrei] nel modo seguente: Cristo raggiunge la perfezione del suo sacerdozio quando raggiunge la perfezione della sua condivisione alla nostra condizione umana. È dentro a questa condivisione che avviene la radicale trasformazione dell'uomo; morendo ha distrutto la morte, poiché risorgendo ha ridato a noi la vita.

È questa la «logica» che lo Spirito Santo vuole inscrivere dentro alla nostra esistenza. Siamo chiamati ad uscire completamente da noi stessi per condividere pienamente la condizione dell'uomo che incontra il nostro sacerdozio, anche quando siamo esposti al rifiuto e all'indifferenza. Siamo spinti dallo Spirito ad abbandonare noi stessi, ad una radicale espropriazione di se stessi per appartenere totalmente a Cristo che ci invia «per annunciare ai poveri un lieto annuncio». È questo il senso profondo dell'obbedienza a cui si siamo impegnati nel giorno dell'ordinazione, e la cui promessa fra poco rinnoveremo. Lo Spirito Santo ci chiede di sedere a tavola coi peccatori, per vivere una misteriosa comunione fraterna con essi, che ci dia il diritto di intercedere in piena verità per loro.

I primi apostoli nel Getzemani non furono con Cristo dentro a questa condivisione; essi non avevano ancora ottenuto lo Spirito Santo e non vegliarono con Lui. Cristo agonizza fino alla fine del mondo, non lasciamolo solo: andiamo con lui nella passione redentiva per l'uomo. Egli ci ha chiamati ad essere con Lui nella grande opera redentiva; ci chiede di entrare con Lui nell'ora della «grande prova».

3. Come è possibile questa identificazione con Cristo redentore? Non certamente in primo luogo mediante il nostro impegno morale ed

ascetico. È l'Eucarestia che imprime in noi la "forma di Cristo", che ci dona la "mente", "la logica" di Cristo.

Carissimi fratelli, non possiamo meditare sul nostro sacerdozio senza meditare sulla nostra celebrazione dell'Eucarestia. Siamo spinti a questo anche dall'Anno eucaristico in corso. La qualità della nostra vita sacerdotale dipende interamente dalla qualità delle nostre celebrazioni eucaristiche.

La celebrazione dell'Eucarestia è la vera schola veritatis: è nella sua luce che noi dobbiamo vedere l'uomo, ogni uomo affidato alle nostre cure. Essa è la chiave interpretativa di tutta la realtà.

La celebrazione dell'Eucarestia è la vera schola libertatis: è in essa che noi diveniamo liberi, perché diventiamo capaci di amare. E la misura della nostra libertà è coestensiva alla misura della nostra capacità di donarci.

Schola veritatis-schola libertatis: la nostra vita sacerdotale deve prendere forma dall'Eucarestia. Dovremo certo riflettere sulla vita e sul ministero; forse il bene dei fedeli ci chiederà anche riforme adeguate. Ma la linea orientativa ed i criteri ci vengono dall'Eucarestia. Tutto il nostro presbiterio deve prendere la forma dell'Eucarestia: testimonianza all'umanesimo cristocentrico dell'Eucarestia.

Tutta la nostra teologia, tutta la nostra filosofia è riassunta, ricapitolata nella celebrazione dell'Eucarestia. Radichiamo la nostra esistenza in essa perché nel nostro cuore ci siano frutti permanenti di adorazione del Padre in spirito e verità, e di stupore per la dignità dell'uomo affidato alle nostre cure. Portiamoci dentro al costato di Cristo perché ogni miseria umana faccia piaga al nostro cuore.

«Ti mi hai irrigato con la tua vita e io ho messo radici. Nutrito del tuo Pane celeste, dissetato del tuo Sangue divino, mi hai reso intimo dell'Inaccessibile e dell'Incomprensibile.

Tu m'hai dato il coraggio di fissare su di te i miei occhi di carne e m'hai avvolto della luce della tua gloria. Hai permesso alle mie mani impure e alle mie dita di carne d'avvicinarmi a te. Mi hai onorato, cenere mortale e spregevole, quale un raggio di luce ... e hai smorzato l'acuità del mio sguardo quando, alzando gli occhi, li ho posti su di te» [Gregorio di Narek, Preghiere (centone)].

OMELIA NELLA MESSA *IN COENA DOMINI*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo: 24 marzo 2005

1. Iniziando il sacro triduo pasquale, carissimi fratelli e sorelle, vogliamo questa sera ricordare l'istituzione da parte di Cristo del Sacramento eucaristico, memoriale della morte del Signore, mediante il quale l'opera della redenzione raggiunge ogni uomo.

Furono almeno tre le ragioni che spinsero Cristo ad istituire questo divino sacramento durante la sua ultima cena.

La prima ragione è rintracciabile nel contenuto stesso di questo sacramento: nell'Eucarestia è presente realmente la persona di Cristo. Quando Egli stava per terminare la sua presenza reale-fisica in mezzo a noi, non ha voluto privarci della sua compagnia mediante la presenza reale-sacramentale.

La seconda ragione è indicata dalla prima lettura. La cena pasquale era la celebrazione della liberazione di Israele dall'Egitto avvenuta in forza del sangue dell'agnello sparso sugli stipiti delle porte. Ma tutto questa era figura della realtà: la salvezza dell'uomo dipende dalla partecipazione alla passione di Cristo. Era dunque conveniente che come l'agnello immolato in Egitto prefigurava nel segno la futura immolazione di Cristo vero agnello pasquale, così – una volta avvenuta la sua immolazione – ci fosse un nuovo sacramento che ne ri-presentasse il sacrificio.

La terza ragione infine è questa: le ultime parole delle persone care e degli amici sono le parole che si imprimono più profondamente nel nostro cuore, nella nostra memoria. Perché questo sacramento fosse la cosa più cara ai suoi discepoli, la più venerata, lo volle donare l'ultima sera della sua vita.

Questa triplice ragione ci guida ad avere una qualche intelligenza della verità del sacramento eucaristico.

Verità che risulta dalle parole della istituzione, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «questo è il mio corpo, che è per voi», e «questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue». L'Eucarestia è il sacramento del Corpo di Cristo dato per noi, e del suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. È il sacramento del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Mediante la celebrazione eucaristica viene come annullato il tempo che ci separa dall'immolazione della Croce così che ciascuno di noi può realmente parteciparvi: la celebrazione eucaristica rende ciascuno di noi contemporaneo all'avvenimento accaduto sulla Croce. L'Eucarestia infatti lo rende presente senza moltiplicarlo; gli permette di essere qui – ora ed a noi di parteciparvi.

Questa è dunque la verità dell'Eucarestia: Cristo che dona Se stesso in sacrificio per la nostra redenzione così che «ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione»

2. Il santo Vangelo, che questa sera ripresenteremo davanti a voi visibilmente, ci svela il senso della nostra partecipazione all'Eucarestia: il senso ultimo del gesto della comunione [«prendete e mangiate; prendete e bevete»]. Esso è indicato dalle parole del Signore: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Partecipare all'Eucarestia, comunicare al suo Corpo e al suo Sangue, significa prendere la stessa forma di vita in cui ha vissuto Cristo. Significa fare nostre come possibilità donateci da Lui stesso attraverso questo sacramento, le dimensioni fondamentali dell'esistenza di Cristo: l'abbandono ed il riferimento totale al Padre e, proprio a causa di questo, l'essere totalmente e sempre «per gli altri».

Mediante l'Eucarestia entra nel mondo una realtà divina. «Perché la carità con la quale mi hai amato sia in essi ed io in loro» pregò Gesù. La carità stessa di Dio giunge a noi attraverso Cristo ricevuto nell'Eucarestia, e noi siamo trasportati dalla stessa corrente divina: resi capaci di amare come Egli stesso ha amato. L'Eucarestia ricostituisce quindi, nell'amore di Cristo, l'unità fra le persone: «produce» la Chiesa. La nuova solidarietà, quella che il Nuovo Adamo nello Spirito Santo è venuto ad instaurare, si impianta dentro al groviglio delle nostre divisioni mediante l'Eucarestia, vincendo la solidarietà nell'ingiustizia e nella morte instaurata dal vecchio Adamo. Ricevendo l'Eucarestia noi siamo il germe della nuova creazione.

È in questa Carità che il Sacramento raggiunge la pienezza del suo significato, l'intera sua verità.

Carissimi fedeli, stiamo trascorrendo l'Anno dell'Eucarestia. Come vedete essa è il più grande miracolo della sapienza, della potenza, dell'amore divino: la sua comprensione non ha confini.

Vorrei invitarvi ad una pratica cristiana particolarmente capace di farci entrare nel mistero eucaristico: l'adorazione eucaristica, che durante questo Anno dovremmo riprendere con fedeltà quotidiana.

L'adorazione dell'Eucarestia, al di fuori della sua celebrazione, è un rivivere personalmente, silenziosamente il senso della celebrazione eucaristica. La presenza reale di Cristo anche fuori della celebrazione è un invito a riandare, silenziosamente, pacatamente alla celebrazione dove la presenza viene costituita, prolungando nel tempo ciò che in forma concentrata è accaduto nella celebrazione. Perché Cristo plasmi sempre più profondamente la nostra persona e la nostra vita.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 25 marzo 2005

1. «Si meravigliarono molte genti ... poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato». A noi questo fatto è stato raccontato tante volte; pochi istanti orsono ne abbiamo ascoltato il racconto fatto dall'evangelista Giovanni. Perché la parola di Dio ci dice che ogni volta ne sentiamo la narrazione, di fronte a questo fatto la prima reazione deve essere quella dello stupore e della meraviglia? Come fosse la prima volta che ci venisse raccontato un fatto incredibile.

La passione e la morte di Gesù sulla croce non è la morte qualunque di un condannato – ingiustamente! – alla crocifissione: quante condanne ingiuste anche a morte sono comminate! È una morte che vuol dirci, rivelarci qualcosa, poiché essa è un atto di Dio, dal momento che chi muore sulla croce è Dio fattosi uomo. Attraverso questa morte, divenuta la sua morte, Dio voleva rivelare se stesso, chi Egli è per noi e chi siamo noi per Lui, e come intende farci essere davanti a Lui. Il fatto che ci è narrato è un avvenimento assolutamente unico; non ha l'uguale; è incomparabile.

Ci rendiamo allora conto che la meraviglia di fronte al Crocefisso può avere – e storicamente ebbe – due esiti finali. Può tramutarsi alla fine in incredulità: «chi avrebbe creduto al nostro annuncio? a chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?». È semplicemente scandaloso e folle pensare che Dio dica chi è per noi e noi per Lui attraverso il più maledetto dei supplizi. Dopo di che si comincia a svaporare l'avvenimento riconducendolo dentro alla normalità dei fatti umani: Gesù, l'uomo giusto, è una delle vittime dell'ingiustizia di un potere stolto.

Ma la meraviglia può al contrario generare il desiderio di “comprendere”, di raggiungere una comprensione aprendoci in totale obbedienza a ciò che Dio dice di Sé morendo sulla Croce: la comprensione della fede. Il braccio del Signore è manifestato a chi crede.

Carissimi fedeli, la Chiesa in questi giorni pasquali vi chiede semplicemente di guardare al Crocefisso. Semplicemente, pacatamente, con occhi semplici di chi crede.

2. Vorrei ora aiutarvi con alcuni cenni di meditazione a questo sguardo pieno di stupore.

«Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità». Queste parole del profeta ci rivelano ciò che realmente la crocifissione e morte del Signore vuole dire. Non sono parole facili, ma solo le sue parole possono aiutarci a capire: *la morte di Cristo sulla Croce è il sacrificio della nuova Alleanza per la remissione dei peccati*. Riascoltiamo il profeta: «quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza... il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità».

La morte di Cristo è il sacrificio. Sentendo questa parola non pensate soprattutto al dolore fisico. Cristo ha vissuto la sua morte come il gesto di comunione definitiva con il Padre, di obbedienza ed abbandono nelle mani del Padre; e pertanto lo ha vissuto come gesto di comunione con ogni uomo, anche con chi lo stava crocifiggendo. Ricordare quanto scrive Paolo agli Efesini: «Egli ... è la nostra pace .. abbattendo il muro di separazione che era frammezzo» [2,14]. Guardate, carissimi fedeli, la Croce: il legno verticale indica la comunione col Padre; il legno orizzontale la comunione con gli uomini. È veramente la nuova Alleanza, nel senso che dentro alla divisione fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'uomo, è accaduto questo avvenimento di comunione che ha posto in essere una nuova creazione.

Ma ciò che rende unico questo sacrificio, è che Cristo Dio "offre se stesso in espiazione" per i peccatori, per la remissione del peccato. È cioè un gesto di comunione compiuto a favore di nemici: l'uomo era nemico di Dio; l'uomo era nemico dell'uomo. E questa inimicizia ha un nome: peccato. La morte di Gesù sulla croce è il sacrificio, cioè il gesto di comunione che rimette tutti i peccati di ogni uomo. Che cosa significa? Mettiamoci ancora in ascolto della parola di Dio: «il giusto mio servo giustificherà molti». Rimettere i peccati significa giustificare l'uomo: farlo passare da una condizione di condanna da parte di Dio ad una condizione di riconciliazione.

La parola di Dio, carissimi fedeli, usa tanti simboli per farci comprendere questo passaggio, questa trasformazione.

La chiama «nuova creazione»: la persona umana è ricreata dal sacrificio di Cristo sulla Croce; la chiama «patto nuziale» offerto ad un coniuge infedele, la persona umana reintrodotta nell'intimità con Dio; la chiama «redenzione», liberazione cioè dell'uomo dal potere della morte, del male, di Satana che lo teneva schiavo; la chiama «riparazione»: l'umanità di ogni uomo è come uno stupendo edificio rovinato, e la Croce lo ripara, cioè lo riporta al suo originario splendore.

Carissimi fedeli, fra poco compiremo l'adorazione della santa Croce. La parola di Dio ci ha detto come dobbiamo guardare e

pregare: “Signore Gesù, che hai offerto te stesso in sacrificio per i nostri peccati, noi adoriamo e glorifichiamo la tua gloriosa Croce perché *da essa* ha avuto origine la nuova creazione, *su di essa* è stato celebrato nuovamente il patto nuziale fra Dio e l’uomo, *per mezzo di essa* noi siamo diventati liberi, *in essa* la nostra umanità è ritornata all’originario splendore”.

Da un albero è venuta la pienezza del male; da un albero “è venuta la gioia in tutto il mondo”.

OMELIA AL TERMINE DELLA VIA CRUCIS

Convento dell'Osservanza
Venerdì Santo 25 marzo 2005

1. Carissimi, questa sera assieme ai dolori di Cristo, alla sua Via Crucis, abbiamo sentito dentro di noi anche il dolore nostro, il dolore dell'uomo: è stata anche la Via Crucis dell'uomo. E le stazioni di questa via Crucis sembrano ripresentare in maniera impressionante quella di Cristo. La condanna a morte di tanti innocenti uccisi dall'aborto, dalle guerre, dall'iniqua distribuzione delle ricchezze, dalla discriminazione. Il peso delle tante croci quotidiane messe sulle spalle di tanti uomini e donne. La caduta, le cadute di chi non ce la fa più: la caduta della disperazione, della fuga dalla realtà. Ripercorriamole tutte, le stazioni della Via Crucis dell'uomo.

2. Sono due percorsi paralleli destinati a non incontrarsi mai? Nelle prime pagine della S. Scrittura è narrato che Dio condusse davanti all'uomo la creazione intera per vedere quale nome avrebbe imposto alle cose.

La narrazione biblica nasconde un profondo significato. Dare il nome significa riconoscere la possibilità di un senso. L'uomo ha cercato di "dare il nome" anche alla sua sofferenza, anche al dolore degli innocenti: non vi è riuscito.

Noi questa sera, carissimi fratelli e sorelle, siamo resi capaci di dare il nome anche alla sofferenza: il nome è la Croce di Cristo. Essa è la possibilità di riconoscere un senso anche nel dolore umano in tutti i suoi aspetti: perfino quando – in più delle volte – non è cercato; quando è subito senza alcuna responsabilità.

Noi questa sera, meditando sulla passione del Signore abbiamo appreso un modo nuovo di considerare il dolore. Non abbiamo pensato: nella realtà esiste inspiegabilmente la presenza del male che ha colpito anche Gesù il Cristo. Ma di fronte alla Croce abbiamo pensato: "ecco il vero nome, il vero senso di ogni dolore, la Croce di Gesù". Essa non è un caso emblematico di un destino universale che colpisce tutti e ciascuno; essa è l'unica chiave interpretativa vera del dolore umano.

3. Che cosa significa chiamare il dolore col nome della Croce di Cristo? pensare che la propria via crucis è percorsa – può essere percorsa – da Cristo stesso?

Significa percorrere la propria via crucis con due attitudini spirituali legate fra loro: arrendendoci al dolore; resistendo al dolore.

La “resa al dolore” non è la rassegnazione che consiste nel “subire” il dolore, ma un abbandono totale al Padre che è vicino anche quando sembra così distante. È un sentirsi disarmato totalmente e proprio per questo appoggiato completamente al Signore.

Questa “resa al dolore” genera la “resistenza al dolore”: la resistenza, il perdurare, il pazientare nell’abbandono a Dio. «È aver la forza di dire: io sono più grande del dolore che vivo, perché trovo il segreto della mia esistenza nell’arrendermi non tanto alla sofferenza, alla malattia, alla ingiustizia, ma a Colui che dà senso ad ogni esistenza, che di ogni esistenza è la speranza assoluta» [G. Moiola].

Quando ci arrendiamo al dolore in questa forma, allora la nostra resa genera in noi una resistenza che ci consente di dare un nome al dolore, il nome della Croce di Cristo. Ci consente perfino di prenderlo nelle nostre mani, e di offrirlo come dono per il bene di tutti.

Cristo crocefisso: insegnaci e donaci la forza di chiamare con il nome della tua santa Croce il nostro dolore.

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 26 marzo 2005

Questa santa veglia, queste ore che stiamo vivendo sono le ore più grandi della nostra vita, più cariche di significato: «questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre, e li unisce nella comunione dai santi». Così ha cantato il diacono.

1. Tre dunque sono gli avvenimenti che in questa notte hanno radicalmente trasformato la condizione umana: l'uomo è stato liberato dall'oscurità del peccato e dalla corruzione della sua natura mortale; è stato inserito in un patto di amore con Dio che questa notte gli rivela la sua paternità; si ricostruisce la comunione fra le persone umane.

In questa notte l'uomo compie un triplice "passaggio": dal peccato e dalla morte alla santità della vita; dalla inimicizia alla nuova ed eterna alleanza con Dio; dalla divisione alla comunione interpersonale.

Ma dicendo "uomo", di chi stiamo parlando? Un uomo astratto o l'umanità generica oppure l'uomo concreto, in carne e ossa, che è ciascuno di noi? Ciascuno di quei miliardi di persone che hanno vissuto e vivono su questa terra?

Riascoltiamo ancora l'annuncio pasquale fattoci dal diacono: «questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro: o notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi».

Questa notte ha riguardato prima di tutti l'uomo Cristo Gesù, il Verbo di Dio fattosi carne umana. In questa notte è accaduto qualcosa in Lui; qualcosa di unico, ma in vista del quale tutto è stato creato. Egli "risorge vittorioso dal sepolcro".

La narrazione evangelica ci è stata ora proclamata: «l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto». L'umanità di Cristo ha conosciuto la trasformazione più radicale: da carne destinata alla corruzione del sepolcro è diventata carne partecipe della stessa vita divina. Il suo cadavere è stato vivificato per sempre dalla potenza della stessa vita divina.

La morte era il segno e la conseguenza del peccato in cui versava l'uomo: la risurrezione introduce la nostra umanità nella vita nuova ed incorruttibile perché colla sua morte Cristo ha distrutto il peccato.

Il peccato aveva rotto l'alleanza dell'uomo con Dio, e dell'uomo con l'uomo. Nella sua risurrezione Cristo ricongiunge l'uomo con Dio e l'uomo con l'uomo: «il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti... O notte veramente gloriosa che ricongiungi la terra al cielo e l'uomo al suo creatore».

È dunque di Lui, di Cristo, che questa notte parliamo; è Lui che questa notte glorifichiamo; è a Lui che questa notte guardiamo.

2. È questa la notte della gloria di Cristo solamente? È solo il suo mistero – ciò che è accaduto in Lui – che noi celebriamo? No: questa è in Cristo anche la notte della gloria dell'uomo; noi stiamo celebrando in Cristo anche il mistero dell'uomo.

È la parola dell'apostolo che ci introduce nella dimensione umana di questa celebrazione: «anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù».

Noi celebriamo questa notte la risurrezione di Cristo come una primizia: Lui è «primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti». Quanto oggi è accaduto in Cristo, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. Ciascuno dei miliardi di uomini che vivono su questa terra è stato pensato e voluto in vista di quanto è accaduto questa notte in Cristo: il passaggio dalla morte alla vita, dall'inimicizia all'alleanza con Dio, dalla divisione all'unità. La risurrezione di Cristo ha quindi cambiato il destino dell'uomo, togliendo quella negatività che gravava invincibilmente sopra di esso, al punto tale che senza di Lui non varrebbe più la pena vivere; se non lo incontrassimo, non ci sarebbero più ragioni invincibilmente vere per vivere: «nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti». Mentre in Lui anche tutto il peso del negativo cambia di segno: «Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore».

Ma che cosa stabilisce questo legame fra Cristo, quanto è accaduto in Lui questa notte, e ciascuno di noi, così che il suo vivere vinca il nostro morire, la sua santità la nostra miseria, la sua libertà la nostra schiavitù? Lo vedremo con i nostri occhi fra poco: sono i sacramenti della fede che ci fanno ri-vivere in Cristo. È la carne gloriosa di Cristo che noi riceviamo nell'Eucarestia la causa della nostra trasformazione.

Veramente è stato in questa notte che l'intero universo è stato creato, perché è in questa notte che Cristo ha redento l'uomo: «o notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo, e l'uomo al suo Creatore».

Ed allora vi esorto con le parole di S. Leone Magno: «Abbracciamo dunque il mirabile sacramento della Pasqua di salvezza e lasciamoci trasformare a immagine di colui che è divenuto conforme alla nostra deformità. Eleviamoci a Colui che ha reso corpo della sua gloria la polvere della nostra abiezione» [Sermone 40,3.1-2].

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
domenica 27 marzo 2005

1. «Ma l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi. So che cercate Gesù il Crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto». Carissimi fratelli e sorelle, il fatto indicato da queste semplici parole sta all'inizio di tutto il cristianesimo poiché esso costituisce il contenuto centrale della fede cristiana.

Essa infatti è primariamente la pura e semplice certezza di un fatto accaduto: Gesù il Crocefisso «non è qui», cioè non è finito nella corruzione del sepolcro, poiché «è risorto». Ed a sottolineare che si tratta di una risurrezione vera e propria, in senso fisico e non meramente spirituale o metaforico, Pietro ci ha appena detto: «abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti».

Il contenuto della nostra fede non esige dall'uomo che vi si accosta per la prima volta, di possedere una preparazione culturale ed una geniale intelligenza, non trattandosi di una difficile dottrina filosofica o religiosa da apprendere. Né esige una elevata vita morale, non trattandosi di una proposta etica rigorosa. È la pura e semplice accoglienza di una testimonianza che attesta un fatto accaduto: «e noi siamo testimoni» dice ancora Pietro.

Perché allora, fin dalle prime testimonianze, quella di Pietro e dei discepoli, l'uomo ha cercato di vanificare questo annuncio? Perché ha cercato di ritenerlo una farneticazione di fanatici o una menzogna di ciarlatani? Perché il governatore romano Festo disse a Paolo che gli testimoniava il fatto della risurrezione: «Sei pazzo, Paolo: la troppa scienza ti ha dato al cervello» [At 26,24]?

Perché abita nel cuore di ogni uomo la possibilità, la tentazione della «disperazione per debolezza». Che cosa è la disperazione, carissimi fratelli e sorelle? È che non c'è domani che non sia già prevedibile oggi; che non sia già nella serie indefinita dei giorni della vita. Questa disperazione ha una sorella siamese se così posso dire: la noia. E non per caso si dice: «annoiarsi a morte», poiché l'impossibilità dell'imprevisto è già la morte. Vita mortale si dice quando si parla della nostra vita, senza rendersi conto quale contraddizione in termini è racchiusa in questa definizione della nostra vita. Vita mortale è come dire circolo quadrato.

Questa disperazione non è segno né di malizia né di ostinazione [anche se prima o poi prende queste figure], ma di una profonda debolezza: non ci sono ragioni serie per ritenere che il domani non sia già prevedibile oggi; per non ritenere stoltezza il pensare ad una vita

umana non mortale: ad una vita vitale. “Un imprevisto/è la sola speranza. Ma mi dicono/ ch'è stoltezza dirselo”, ha scritto un grande poeta del secolo scorso.

Ebbene, la fede cristiana si presenta all'uomo precisamente come ragione incontrovertibile di speranza, in quanto notifica un fatto che ha rotto la serie prevedibile delle giornate, ha spezzato l'eterno e sempre uguale susseguirsi di morte e vita, ha trasformato la vita umana da vita mortale in vita vitale. Ragione incontrovertibile perché non consiste in un'argomentazione alla quale si può contrapporre una contro-argomentazione. Essa consiste in un fatto nei confronti del quale l'uomo può solo decidersi se ritenerlo accaduto, accordando fiducia a chi lo testimonia, oppure non accaduto, ritenendo le testimonianze non degne di fede.

L'apostolo Paolo ci dice tutto questo con mirabile semplicità: «togliete via il lievito vecchio, per essere nuova pasta, poiché siete azzimi. Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato».

2. «Cristo, nostra Pasqua»: vorrei che faceste molta attenzione a queste parole dell'apostolo. Nostra Pasqua è Cristo: ciò che è accaduto a Cristo, è nostro e ci appartiene.

Che cosa è accaduto a Cristo? In Lui la nostra natura umana, tutto ciò che ci costituisce uomini, è stato radicalmente trasformato poiché Egli Gesù, morto e sepolto, è risorto: colla sua intera umanità è entrato in possesso della stesa vita incorruttibile ed eterna che è propria di Dio stesso.

Ma Egli è la nostra Pasqua. Quanto è accaduto in Lui è destinato ad accadere in ogni uomo. L'apostolo ci ha detto or ora questa certezza in maniera suggestiva. La pasta di cui siamo fatti non è più quella vecchia: siamo impastati di corruzione, di peccato, di noia e di egoismo e quindi non possiamo alla fine andare oltre all'attesa di un sepolcro. Ma se la Pasqua di Cristo diventa la nostra pasqua, diventiamo «pasta nuova», che non può conoscere come suo destino ultimo la corruzione del sepolcro. Il limite, anche quello estremo che è la morte, è stato vinto da Cristo che ci dona di partecipare a questa vittoria.

Ad ogni uomo perciò, di qualunque popolo, razza, e nazione, la Chiesa oggi dice che ha ragione di sperare, poiché non esiste nulla di più sicuro al mondo di questo fatto: Egli è risorto, come aveva detto.

Ha ragione di sperare perché quando la Pasqua di Cristo diventa la nostra Pasqua, siamo rinnovati alla radice stessa del nostro essere; nella nostra libertà.

E così questa speranza, la speranza che fiorisce dal sepolcro del Risorto, diventa nell'uomo che crede in Cristo fattore di creatività.

Nasce un nuovo modo di sposarsi e di vivere l'amore fra l'uomo e la donna; l'uomo diventa consapevole della dignità del suo lavoro; nuove e più consistenti relazioni con gli altri diventano possibili; nella coscienza del singolo fiorisce il riconoscimento di un bene comune che ci appartiene come popolo. La vittoria di Cristo risorto sulla morte è il popolo cristiano. La fede nel Risorto genera un uomo nuovo e quindi un vera cultura e vere comunità umane.

Poiché Cristo «morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita»: se uno è in Cristo risorto, è una nuova creatura.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Incarichi Diocesani

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 2 marzo 2005 il M.R. *Dott. Don Giovanni Silvagni*, è stato nominato Giudice delegato per le cause di canonizzazione dei Servi di Dio Don Ferdinando Casagrande, Don Giovanni Fornasini, Don Ubaldo Marchioni in luogo del defunto Dott. Don Rinaldo Tagliavini.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 8 marzo 2005 il M.R. *Don Carlo Gallerani*, è stato nominato Consigliere Ecclesiastico della Federazione di Bologna Coltivatori Diretti e il M.R. *Don Cleto Mazzanti* Vice Consigliere Ecclesiastico, per un triennio.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra sabato 19 marzo 2005 nell'Oratorio di S. Maria Annunziata di Monte Sole ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* ad Alessandro Barchi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 6 marzo 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria di Gesso ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* ad Armando Smeraldi, della Parrocchia di Gesso.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 marzo 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Savino di Crespellano ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Stefano Colangeli, della Parrocchia di Crespellano.

NECROLOGIO

E' deceduto alla Casa del Clero nella serata del 10 marzo 2005 Mons. FRANCESCO NANNI, già Economo Diocesano e Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano.

Nato a Zola Predosa l'11 aprile 1927, fu ordinato presbitero il 23 settembre 1950; Addetto al Seminario Arcivescovile (1950~1953); Ufficiale di Curia (1953~1963); Abate Parroco a S. Giuliano (1963~1964); Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano (1964~2005); Economo dell'Arcidiocesi (1986~2005).

Assistente ecclesiastico della Pia Unione dei Raccoglitori Gratuiti nelle celebrazioni della B. Vergine di S. Luca (1989~2005).

Ha sempre svolto il Suo ministero sacerdotale e il delicato impegno negli Uffici Diocesani con dedizione e sensibilità, affidando alla protezione della Beata Vergine di San Luca il suo servizio.

Canonico titolare del Capitolo Metropolitano dal 25 luglio 1986, diventò Monsignore il 30 giugno 1987 (Prelato d'Onore di Sua Santità) e Canonico Arciprete del Capitolo Metropolitano il 26 settembre 2003.

Le esequie sono state celebrate da S.E. Mons. Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna sabato 12 marzo 2005 nella Basilica di San Luca. La salma riposa nel cimitero di Zola Predosa.